FOA: LA CONTRORIFORMA SOCIALDEMOCRATICA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

socialisti

I GESUITI AVVISANO

ROMA 27 FEBBRAIO 1966 - ANNO IV - N. 9

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Come arrivare all'unità

Caro Direttore,
sono un affezionato lettore dell'*Astrolabio,* rivista che per la sua serietà ed autonomia può sempre più assumere la decisiva funzione di vivace punto d'incontro della sinistra italiana (ed europea, possibilmente!).

Tuttavia, per il momento, l'incontro attorno a questa così simpatica tavola rotonda sembra trasformarsi piuttosto in uno scontro seppure amichevole. Le opinioni sono talmente divergenti e soggettive da scoraggiare un poco il lettore.

E' naturale tuttavia che — dopo anni di divisioni, incomprensioni ed errori — l'accordo di massima pur tanto auspicabile e necessario sia più difficile proprio sui problemi più urgenti, che implicano una scelta immediata. La convergenza si avrà forse solo nel crogiolo delle lotte imposte dalle esigenze popolari.

Rimane però sempre, a fare da maggiore ostacolo a una politica comune da parte della sinistra, la mancata intesa, per difetto di elaborazione (triste eredità degli anni dello stalinismo da una parte e della guerra fredda dall'altra), sulle finalità lontane da raggiungere.

Ma poichè credo che spostando il dibattito su di esse lo si renda più completo e nello stesso tempo maggiormente sereno, mi permetto di sottoporre alla tua cortese attenzione una proposta.

L'*Astrolabio* dovrebbe invitare personalità qualificate della sinistra italiana ed europea, *anche* cattolica, a rispondere a domande di questa natura:

— Ritiene ancora valido, sufficiente a soddisfare le crescenti esigenze sociali, il modello di accumulazione capitalistica?

— Ha esperienze personali, e quindi opinioni di diretto consenso o dissenso, a proposito delle società a carattere socialista oggi esistenti?

— Ritiene realizzabile, e utile, *una prospettiva socialista* per il suo Paese?

— Se sì, come la prefigura a grandi linee? Quali funzioni assegna, in essa, alla parte politica cui lei appartiene?

Che un discorso teorico di tal genere non sia poi così astratto come può sembrare a prima vista lo dimostra anche la parte ad esso dedicata nelle Tesi dell'XI Congresso comunista. E' tuttavia un discorso in esse appena abbozzato e perciò molto insoddisfacente. Si accenna in esse alla pluralità di partiti nella futura comunità socialista italiana, e alla possibilità da parte delle minoranze politiche di assurgere a maggioranza, senza però precisare quale spazio effettivo sarebbe loro lasciato da un partito unico dei lavoratori, e senza fare i conti in concreto con l'integralismo e l'interclassismo della stessa sinistra cattolica. Occorre ovviamente sentire il parere di tutti gli interlocutori interessati a questo discorso che solo l'*Astrolabio* può portare avanti con successo, intervenendo attivamente in esso.

Giorgio Maggiolini
Milano

Dove sta l'astrattezza?

Cari amici,
all'amico Senatore Parri avevo scritto soprattutto per rimettergli pubblicazioni del PSIUP torinese sulla condizione operaia e più precisamente i nostri Quaderni sulle vicende Olivetti-Fiat-General Eletric e CVS-ETI. Non avevo nessuna pretesa di veder pubblicata la lettera stante anche la laconicità del contenuto. Voi con molta cortesia l'avete egualmente pubblicata sul vostro N. 8 ed io ve ne ringrazio.

Ma ciò mi obbliga ad una ulteriore precisazione.

La mia non era una semplice « osservazione » sulla necessità di porre l'accento sulle conseguenze che i processi di riorganizzazione capitalistica hanno nella condizione operaia.

Era ed è qualcosa di più impegnativo per parte nostra.

Questo PSIUP sistematicamente accusato di astrattezza e dogmatismo propone di verificare le varie strategie e tattiche anche alla luce delle conseguenze immediate e di prospettiva che i processi reali hanno nei rapporti di potere nella produzione e nella società. Ciò perchè reputo opportuno che il dibattito politico non muova solo per linee generali, coi conseguenti rischi di astrattezza, ma colga invece le intrinseche caratteristiche e conseguenze dei processi in atto, processi che, forse non è superfluo ricordarlo, si attuano con meccanismi articolati e complessi, con una costante mediazione fra potere economico e potere politico.

Quando agli 8000 lavoratori del Cotonificio Val Susa si corrispondono le liquidazioni di aprile-maggio il 24 dicembre (!) non c'è solo un grande dramma umano da affrontare ma anche quello che potremmo definire un indebolimento storico della forza lavoro con tutte le sue funeste conseguenze anche per il futuro. Già oggi si precostituiscono, così, i rapporti di domani. Ed allora al CVS può entrare la Fiat, la Edison ecc. attraverso la società di gestione ETI: ed allora si può tentare, come oggi si tenta, di dare un ulteriore giro di vite, licenziando, abbassando gli organici, dequalificando, assegnando ulteriore macchinario senza contrattazione.

E' solo un esempio; ma certamente paradigmatico del processo in atto.

In queste condizioni la ricerca e la prospettazione d'una politica economica alternativa ha valore e vigore se parte intanto dal rifiuto delle conseguenze che tali processi hanno sulla condizione operaia e nei rapporti di produzione.

E tale rifiuto non è costituito solo da un *no,* magari grosso come una casa, sul piano generale. E' costituito anche e sopratutto dalla capacità del movimento operaio e democratico di contestare il processo, nei vari momenti nei quali si articola e attua, ad incominciare dall'attacco alla condizione operaia (con le sue forme composite, che vanno dai licenziamenti alle riduzioni d'orario, alla messa in cassa integrazione, alla mancata corresponsione dei salari, agli aumenti di macchinario non contrattato, agli aumenti dei ritmi ecc. ecc.) che deve essere analizzato e poi denunciato per poter efficacemente rispondere.

Agli operai importa poco il bizantinismo sulla programmazione dal momento che conoscono solo quella del padrone. E con essi si costruisce una politica alternativa, non con un semplice studio al tavolino, ma partendo dalle condizioni reali del rapporto di lavoro e di produzione, il che fra l'altro è un modo per far crescere una società democratica per l'oggi e per il domani, è la più grande garanzia contro le forme di autoritarismo che dal processso di produzione si estenderebbero alla società civile.

Credo, cari amici di *Astrolabio* che su questo piano potremo mettere assieme le nostre varie esperienze ed in questo senso la mia vuole essere una proposta di collaborazione e non semplicemente una delle tante lettere « Al Direttore ».

Giovanni Alasia
Torino

Scuola materna e anticlericalismo

Il signor Ermenegildo Manenti ci scrive da Gravina (Bari) esprimendo il suo dissenso dalla posizione presa da Sergio Turone, in una lettera pubblicata nel n. 6 dell'*Astrolabio,* a proposito della scuola materna di Stato:

« Sono d'accordo che la scuola materna di Stato è un provvedimento che meritava di essere approvato, ma non condivido la " ferocia " con cui egli si scaglia contro PSIUP e PCI. No, non mi sembra nè giusto nè onesto il suo atteggiamento. Egli non dà nessun peso al valore politico della decisione presa dai due partiti, mentre dà troppa importanza ad un provvedimento laicista già troppo ridotto dal compromesso con la DC, per puro sfogo al suo incontenibile " anticlericalismo ". Per mio conto, ogni estremismo incontrollato è da riprovare: sia il clericalismo sviscerato che l' anticlericalismo pervicace.

Ecco le tesi del Turone: " Liberazione della Scuola dalla morsa cattolica ". " Il PCI non può avere la coscienza pulita per avere approvato l'art. 7 della Costituzione ". " Il PSIUP rappresentava " l'isola pulita " (perchè sicuramente anticattolico?) ". " Il voto negativo ha riempito di sollievo tutti i bigotti d'Italia ". E' stato un voto per la Scuola dei preti ". " I bambini che vanno dalle suore son tenuti nei cortili e nelle cucine ad intristire ".

Sono tutte delle vere esagerazioni! Infatti: non tutti i genitori che sceglierebbero la scuola dei preti (anche se ci fosse quella di Stato!) sono dei bigotti; dunque, non tutta la scuola privata sarebbe soltanto dei preti! Secondo: non è vero che tutti i bambini che vanno dalle suore intristiscono! Potremmo dire il contrario: che la scuola di Stato, di fronte a quella privata, è triste e desolata, priva di ogni mezzo didattico e di locali » .

E' probabile che il nostro lettore abbia ragione quando dice che, in fondo, non tutti i bambini affidati alle suore diventano necessariamente stupidi. Non possiamo inoltre contestare il suo diritto di critica nei confronti dell'amico Turone o delle posizioni assunte dal nostro giornale. Per quanto riguarda poi, più precisamente, l'opinione dell'*Astrolabio* sulla mancata approvazione della legge sulla scuola materna, crediamo sia stata sufficientemente chiarita da Tristano Codignola nel numero del 30 gennaio scorso.

In copertina il Generale dei gesuiti padre Pedro Arrupe

l'astrolabio

Domenica 27 Febbraio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

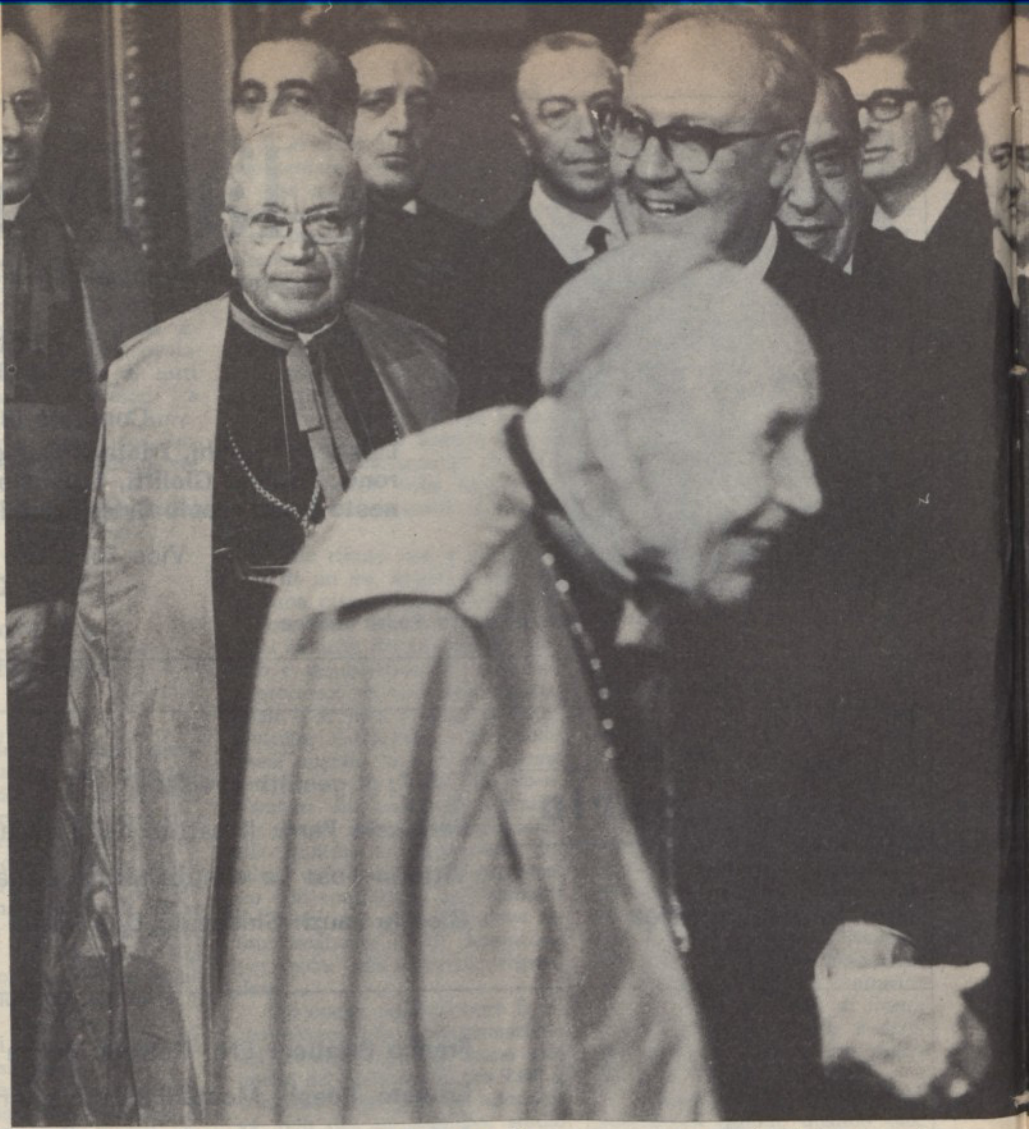
Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

Il Generale dei Gesuiti P. Arrupe

Saragat e il cardinale gesuita Agostino Bea a un ricevimento del Quirinale

"I gesuiti sono come la notte: ritornano sempre". Questa frase famosa dovette probabilmente riaffiorare più d'una volta nella memoria del Capo dello Stato mentre leggeva gli articoli che le due riviste della Compagnia di Gesù, l'autorevolissima e conservatrice « Civiltà cattolica » e la più progressista e aperta « Aggiornamenti sociali », avevano dedicato al problema dell'unificazione socialista. I gesuiti non ritornavano però con le vecchie polemiche degli anni 50 dei padri Messineo, Cavalli e Lener improntate al più chiuso clericalismo; questa volta l'ordine più influente del mondo cattolico prendeva posizione nel merito della lotta politica: contro l'unificazione socialista.

Quando Giuseppe Saragat ricevette sul suo tavolo di lavoro del Quirinale i foglietti delle due riviste che erano stati selezionati dal suo ufficio stampa s'accorse subito che l'avvertimento che questi contenevano non era meno importante della crisi in corso. L'avvertimento era questo: la Chiesa non intendeva delegare al nuovo partito unificato la rappresentanza delle masse popolari cattoliche e anzi, a partire dalle prossime settimane, proprio dalle sedi meno sospette di sinistrismo sarebbe venuto alla DC il consiglio di non scoprirsi sul suo fianco sinistro.

Ed era proprio la « Civiltà Cattolica », il giornale che nel Risorgimento fu uno dei più accesi e protervi nel sostenere il potere temporale, fino a dare prima del 1870, il commento sugli avvenimenti del regno d'Italia sotto la rubrica « Notizie dello Stato di Toscana e annessi », a mettere in guardia la DC dai pericoli del conservatorismo.

Un attacco gesuitico. La rivista che rappresenta la tendenza « moderata » (non più « reazionaria », perchè nella Compagnia nessuno può oggi contrastare, almeno apertamente, orientamenti sanciti dal Concilio), ha attaccato l'unificazione socialista in un suo commento al congresso del PSDI, contenuto nel numero del 5 febbraio. Si può ben dire che si tratta di un attacco « gesuitico » nella sua sottigliezza e nella sua insidiosità. Con l'aria di fare dei doverosi rilievi obiettivi il cronista comincia con il dire che non si possono ancora dare per risolti i problemi dell'unificazione. « Ci pare, infatti — sostiene la rivista — che nel Congresso socialdemocratico si siano troppo sfumate le divergenze che ancora esistono tra il PSDI e il PSI: differenze che riguardano grossi temi come la politica estera, i rapporti col comunismo, le giunte comunali e provinciali, il sindacato, l'economia di mercato, e così via. Cosicchè, se la riunificazione si farà prima che queste divergenze siano appianate, si rischia di non creare un partito *nuovo* socialista, ma di federare due partiti socialisti, col pericolo, che è ricorrente nel socialismo italiano, di nuove scissioni ». Dopo aver così preso le distanze dall'ottimismo della stampa governativa, la « Civiltà Cattolica » afferra il toro per le corna ed anche qui non senza abilità. Questi socialisti unificandi vogliono, secondo le parole pronunciate dall'on. Tanassi al Congresso di Napoli, « diventare più forti della DC, ridurre il PCI, liquidare la destra, guadagnare i lavoratori al socialismo? ». Il padre cronista è allora costretto a far loro i conti in tasca ed ad osservare come sia « del tutto

i gesuiti avvisano

● nei giorni della crisi la stampa ha passato sotto silenzio un avvenimento di portata non comune: i gesuiti hanno attaccato l'unificazione socialdemocratica.

● perchè la Compagnia di Gesù, la cui fedeltà incondizionata al papa è nota, s'è decisa a prender partito contro il disegno del Capo dello Stato e del vicepresidente del Consiglio quando ormai questo era divenuto irreversibile?

● in tutto questo non c'è però una scelta in favore di Fanfani e contro Moro: il Vaticano per ora ha bisogno di giocare su due cavalli. Occorrerà del tempo perchè si decida in un senso o nell'altro. Intanto i gesuiti guardano lontano...

improbabile che il nuovo partito socialista che oggi non giungerebbe al 20% arrivi in pochi anni al 40% » necessario per superare la DC e per ridurre il PCI. E poi, seguendo un filo logico inesorabile la rivista gesuita domanda: il PCI non è sin qui sempre cresciuto a spese dei socialisti, di quelli del PSI ovviamente (perchè quanto ai socialdemocratici — constata non non senza malizia « Civiltà Cattolica » — hanno un così « scarso seguito popolare » da non essere soggetti alle razzie elettorali comuniste).

In definitiva, quello che sembra aver dato più fastidio ai reverendi padri della « Civiltà Cattolica » è la pretesa di formulare un'alternativa di potere alla DC. Ed è questa pretesa che l'articolo della « Civiltà Cattolica » combatte, non l'unificazione in sè che è ormai irreversibile. Di qui dunque l'ammonimento rivolto alla DC perchè non subisca come contraccolpo dell'unificazione « uno spostamento a destra verso posizioni conservatrici ».

Visto da sinistra. L'attacco di « Civiltà Cattolica » volto a convincere i clericali più oltranzisti, non è poi, come si vede, così sfrontatamente reazionario. Anche il richiamo finale alla funzione non conservatrice della DC, indica in questo articolo l'espressione parziale di un complesso disegno; per coglierlo compiutamente bisogna leggere anche il numero di febbraio di « Aggiornamenti Sociali », la rivista « aperta » dei gesuiti italiani. L'attacco « da sinistra » alla unificazione i gesuiti di « Aggiornamenti » lo hanno sferrato nel corso di una documentata difesa di Fanfani e di La Pira per i noti sviluppi della missione ad Hanoi dell'ex sindaco di Firenze. Mentre « Civiltà Cattolica » era stata gesuiticamente sottile, « Aggiornamenti » è di una schiettezza giacobina. Bisogna collegare il linciaggio tentato ai danni di La Pira e Fanfani con « i problemi posti dalla ormai imminente unificazione socialista ». Se si coglie l'esistenza di questo nesso appare chiaro che tale campagna intendeva « colpire certi settori dello schieramento politico democristiano, dei quali si teme un'azione di disturbo al processo di unificazione socialista. Tali settori spingendo verso un superamento dell'attuale fase di stagnazione della politica governativa, finiscono automaticamente col porsi alla sinistra del partito unificato chiarendone così « la caratterizzazione moderata ». Il che, dice « Aggiornamenti » adottando tranquillamente il linguaggio della polemica dell'estrema sinistra provoca « remore ed ostacoli al realizzarsi di un'operazione in cui ormai da diverse parti si vede un ulteriore elemento di stabilizzazione della situazione politica interna » e turba « anche quell'operazione di riparazione dei guasti politici psicologici, economici prodotti .... particolarmente dal primo governo di centro-sinistra » e dei quali la grande stampa moderata chiede riparazione.

La *grande stampa*, forse per carità di centro-sinistra, non ha trovato spazio nè commenti per questi due articoli, ma il loro effetto politico è stato notevole.

Si è subito compreso che i gesuiti non possono aver mosso le loro due falangi ad un attacco concentrico senza essere certi di aver raccolto almeno un inespresso desiderio papale. E' abbastanza evidente che le due riviste ge-

suite non hanno teso a contestare l'evento ormai certo dell'unificazione, nè a sollevare preclusioni astratte. Il che avrebbe permesso di escludere ogni legame tra la loro iniziativa e l'orientamento necessariamente cauto e responsabile del Papa. Hanno invece inteso ridimensionare severamente « la operazione storica » vantata da Tanassi e Nenni sforzandosi di renderla quanto più possibile scolorita e priva di seduzione agli occhi di tutte le componenti del mondo cattolico. Non si è trattato cioè di un velleitario colpo di coda, ma di un meditato ed efficace atto politico, con ogni probabilità approvato al più alto livello.

L'accordo tra il Capo dello Stato e Paolo VI, che sembrava fino a qualche tempo fa perfetto (si diceva persino che il Papa non avrebbe visto male la confluenza dei lavoratori cattolici italiani in una prospettiva laburista, e si erano avuti da parte delle ACLI segni di partecipazione interessata e positiva al discorso sull'unificazione PSI-PSDI) s'è ora un po' incrinato.

Tra Moro e Fanfani. Per qualche giorno il Presidente della Repubblica ebbe la preoccupazione che dietro questo disegno di lunga prospettiva (la DC in posizione d'egemonia ma alleata di un partito socialista unificato) ci potessero essere anche obiettivi più immediati. Ma lo scioglimento della crisi fece svanire molte nubi. Soprattutto una: il Vaticano non puntava su Fanfani, non adesso almeno.

Moro, è vero, s'era sentito rispondere, nei giorni più difficili, che la S. Sede non sarebbe intervenuta nelle faccende italiane, ma neanche Fanfani riuscì in seguito ad ottenere molto di più. Qualcosa di più tuttavia l'ottenne: « La Chiesa — fu questa la risposta che l'ex ministro degli Esteri ebbe dalla Segreteria di Stato — ha un atteggiamento di impegno pacifista ispirato ad un suo *neutralismo attivo* e non mancherà di benedire tutti i passi che i politici faranno nella sua stessa strada ». Non era tutto quello che Fanfani avrebbe desiderato, ma era quanto gli bastava per garantirsi sulla possibilità di poter continuare la « sua » linea malgrado le pressioni americane e le diffidenze degli alleati.

Ma sarebbe affrettato dedurre che il Vaticano ha scelto Fanfani. Per ora alla S. Sede conviene di più il mantenimento di un equilibrio basato sul degasperismo di Moro da una parte e sull'attivismo ecumenico di Fanfani dall'altra. Per il momento la situazione politica interna ed esterna alla DC è tale che è necessario mantenere in corsa l'uno e l'altro cavallo, tanto la liquidazione di Moro che quella di Fanfani priverebbe oggi il movimento cattolico di ogni capacità di manovra.

Ed è in questo senso anche che si stringe la tenaglia della polemica dei gesuiti nei confronti dell'unificazione socialista.

La DC — avvertono i gesuiti — si porrà davanti al nuovo interlocutore come sempre s'è posta rispetto ai suoi alleati: presentandosi cioè in tutto l'arco della sua rappresentanza, contraddittoria quanto si vuole, ma aderente al paese reale, alla sua struttura economico-sociale e alla sua storia. E' stata la DC, dopo tutto, non i socialdemocratici, a prospettare col piano Vanoni il primo schema di programmazione economica: non saranno i programmi del partito di Tanassi e De Martino a metterla in imbarazzo. Per quanto audaci questi possano essere la DC conosce il modo di stemperarli nei tempi lunghi svuotandoli dall'interno per quel tanto che basti a renderli omogenei al suo sistema di potere.

E del resto la compagnia di Gesù ormai da tempo ha cominciato a guardare più lontano, verso altre scadenze ed altri interlocutori. Sotto la direzione dello spagnolo P. Arrupe si va definendo sempre meglio una nuova linea internazionale della Compagnia, conforme alle esigenze della Chiesa di Giovanni e di Paolo.

La « chiarificazione dottrinale ». Gli esempi che provano questo nuovo orientamento sono piuttosto numerosi, e vanno dalla rivista inglese del Padre Matheos dedicata alla Cina d'oggi (i cui articoli sempre documentati e non « propagandistici » sono spesso tradotti dalla « Civiltà Cattolica ») all'impegno assunto negli ultimi tempi dal padre austriaco Karl Rahner (il massimo teologo della Compagnia) per la « chiarificazione dottrinale » con il materialismo storico. Il PCI non è un elemento trascurabile della « controparte » alla quale guarda la Compagnia. Il più grande partito comunista dell'Occidente, politicamente interessato al dialogo, può difatti premere nel movimento operaio internazionale a favore di nuovi atteggiamenti nei confronti della religione e della Chiesa Cattolica in particolare. I discorsi apertissimi tenuti a Salisburgo al convegno cattolici-comunisti, organizzato nel maggio 1964 dalla « Paulus Gesellschaft », da due membri del C.C. del PCI come Luporini e Gruppi, devono essere stati registrati con enorme interesse da Padre Rahner e dalla Compagnia in generale, se in Francia i gesuiti non mancano ora di invitare i comunisti ad assumere le « posizioni italiane » contrarie all'ateismo di Stato e disponibili per una valutazione positiva della coscienza religiosa. Nonostante che nelle loro file vi siano alti esponenti della « chiesa del silenzio » che dirigono gruppi di esuli dall'Europa dell'Est e si collocano ovviamente su posizioni ultrareazionarie (come ad esempio il vescovo cecoslovacco Hilinka che risiede a Roma), i gesuiti non sembrano affatto orientati al proseguimento delle crociate anti-comuniste. Perfino nella controversia tra Vescovi e Governo polacco sulla « C.C. » i padri hanno assunto un atteggiamento misurato per lasciare aperta la strada del « dialogo » augurando che « l'innegabile buon senso del segretario del Partito Comunista Gomulka e la buona volontà dei cattolici polacchi » riescano « a dissipare i malintesi » e ad « attenuare i contrasti ».

Ad majorem Dei gloriam. Si tratta di una politica molto complessa che sarebbe vano tentare di spiegare secondo i « clichés » del vecchio anticlericalismo o anche adottando i criteri e gli spartiacque della nostra geografia politica. E' difficile, per esempio, affermare che i gesuiti costituiscono l'ala destra del mondo cattolico italiano quando, proprio tra di loro, attorno al centro di S. Fedele di Milano, si sono avuti i primi sostenitori dell'apertura al PSI. In realtà la Compagnia raccoglie personalità diverse le quali sviluppano filoni ideali, culturali e politici talora opposti, che secondo la disciplina militare di S. Ignazio di Loyola, si manifestano all'esterno a seconda delle esigenze della Chiesa, di cui è giudice il Papa. Teilhard de Chardin fu difeso dalla Compagnia e al tempo stesso costretto al silenzio, messo da parte per i tempi (che sembrano ormai giungere) in cui il suo ardito pensiero scientifico filosofico sarebbe servito « ad majorem Dei gloriam »: è un esempio tipico di come generalmente si sviluppino le idee all'interno dell'ordine gesuita.

Qual'è la carta segreta che la Compagnia tiene in serbo per il futuro forse non è difficile indovinarlo.

Il partito delle occasioni perdute

di FERRUCCIO PARRI

Tiriamo le somme di questa torbida crisi. I laici esigevano « la verifica »: una innocente verifica degli impegni e delle scadenze di esecuzione che permettesse di gonfiare un poco le gote in vista del periodico rilancio, e più ancora come viatico per la unificazione.

La verifica non preoccupa l'on. Moro. Lo preoccupa la possibilità di una crisi a seguito delle dimissioni dell'on. Fanfani. Progetta un rapido e limitato rimpasto che proroghi *sine die* l'incerto equilibrio raggiunto nel partito e nel Governo.

Questo è il segnale dell'offensiva. Le fazioni diseredate partono all'attacco; Fanfani dichiara che nel partito e nei rapporti interni di partito si deve fare la prima verifica; i franchi tiratori danno lo sgambetto. L'on. Rumor ritiene inevitabile, urgente e preliminare ad ogni soluzione un riassetto tetrarchico del partito. Si taglia la strada a Moro impedendogli la ripresentazione al Parlamento ed il salvataggio del vecchio centro-sinistra. I socialisti, allarmati ed indignati, s'impuntano sul negoziato globale, nel quale Scelba non ha posto. Ed infine l'on. Moro viene estromesso dai suoi con frettolosa e disinvolta scortesia.

Secondo tempo. Braccio di ferro socialista-democristiano. Tempesta. La mancanza della via di uscita apre la strada alle previsioni nere: elezioni anticipate, governo assembleare di preparazione.

Poi, lo spiraglio. I cronisti di domani si meraviglieranno di tanta violenza di litigi da rendere straordinarie e mirabili mediazioni più normali. In realtà sono le risse, non le lotte politiche che non trovano pacieri.

Lo spiraglio apre la strada a risolvere con la crisi della Democrazia Cristiana anche quella del centro-sinistra. Ritorna perciò l'ora dell'on. Moro, eliminato dal primo *round*, ed ha il premio dovuto la sua pazienza temporeggiatrice. Nessuno degli avversari e dei rivali ha capacità di mediazione, interna ed esterna, e di adattare la mediazione alle mutate condizioni del partito, capacità pari alle sue.

I socialisti si compiacciono dello spiraglio. Forse hanno sudato troppo a resistere. E' una segnalata vittoria della trattativa globale, che diventa perciò facile e rapida quando passa alla verifica del programma già preparato bello e cotto dalla Democrazia Cristiana. Qualche lacuna o dimenticanza, qualche contentino, un punto importante, almeno in prima apparenza, cioè quello delle elezioni regionali in coincidenza con quelle politiche: tutta materia da rivedere quando si avranno notizie più precise sugli impegni del nuovo governo.

Gli ultimi incagli che esso deve superare riguardano ancora le contese e le rivendicazioni delle correnti. Servono a chiarire più compiutamente natura e condizioni di funzionamento della tetrarchia democristiana, obbligata ad una marcia *pari passu*, che è naturalmente regolata come in ogni convoglio dal naviglio più lento e più pesante.

Unità di rivali sospettosi, e perciò fittizia; equilibrismo più che equilibrio. Tuttavia potrà tenere, poichè la DC non ha altra soluzione, sin quando non si ritorni ad un punto di rottura. E deve esser tenuto presente che la conversione trasformista del Centrismo popolare alla fede nel centro-sinistra, che ha permesso l'operazione unitaria, rafforza in sostanza il peso doroteo.

E' una corrente, questa, destinata verosimilmente a integrarsi, più o meno presto, nella corrente maggioritaria. Può darsi — auguriamo — che le forze di sinistra, sotto la pressione di correnti di base che vengono sempre più delineandosi, riescano a trovare la consistenza che ora non hanno. Per i fanfaniani si pone un interrogativo senza risposta: corrente di pensiero, o gruppo di potere?

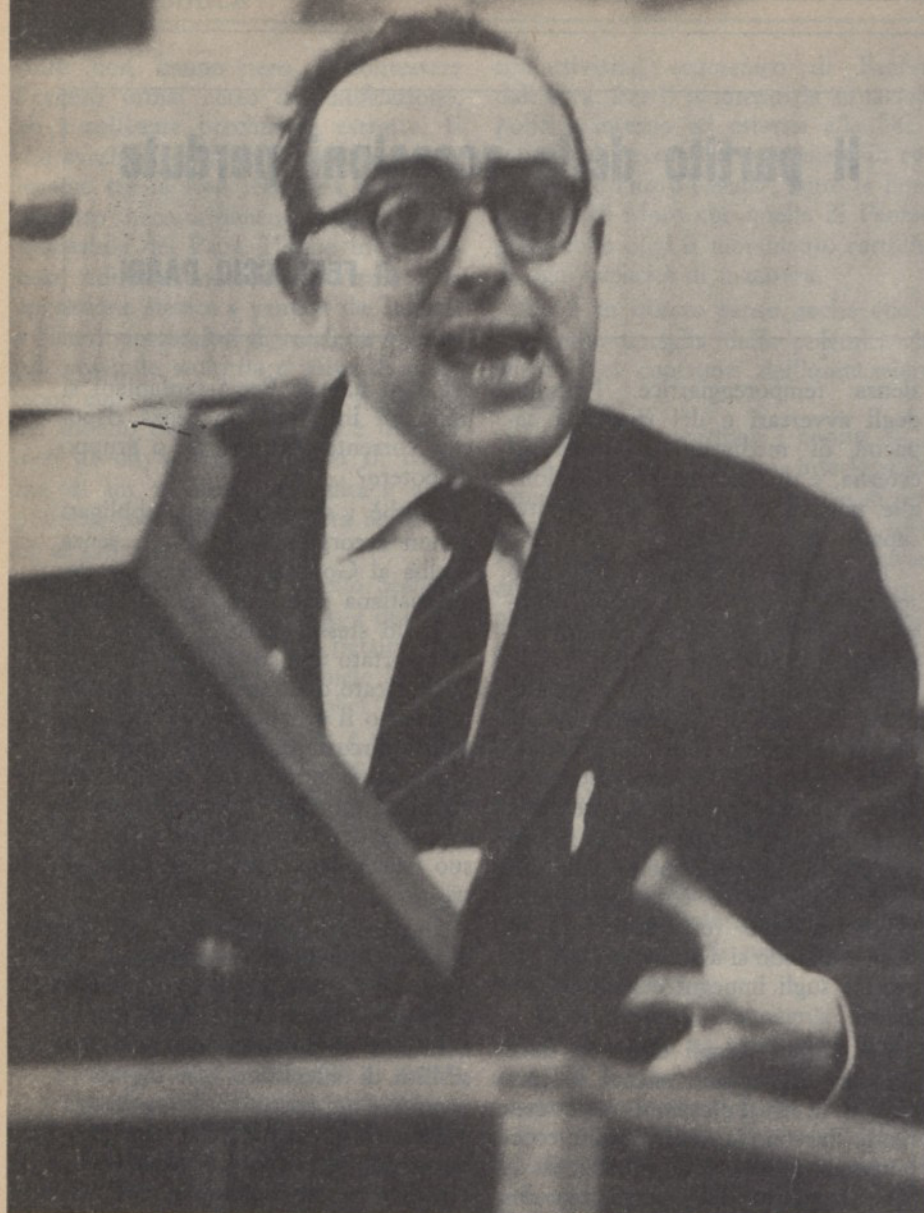
Poichè i socialisti sono obbligati a non accorgersi che, con o senza Scelba al Governo, l'operazione democristiana si è mossa politicamente nello stesso senso, è questa che ha riportato una sostanziale vittoria. Il sindacato di controllo centrista ha rafforzato il suo potere. Di fronte a questa circostanza i giuramenti programmatici, nonostante ogni locale volontà, tengono poco. La nuova edizione del Governo Moro ha un suo particolare *cachet* di neo-centrismo.

I socialisti si contentano che abbia l'apparenza di un centrismo riformista. La tempestosa crisi democristiana offriva una chiara, aperta occasione di dissociazione, e la possibilità di affrontare con dignità e con forza nel paese una battaglia per mantenere il diritto alla rappresentanza del socialismo dei lavoratori. Hanno rifiutato l'occasione. E' probabilmente l'ultima.

Resta un vuoto. E' sempre più netto ed urgente il richiamo di un grande problema politico. Dare ordine alle idee, alle direttrici di marcia di una nuova sinistra italiana. Vi è un mondo giovane che vuole cose nuove, chiare, fresche e libere.

Come possono considerare questi giovani il panorama di confusione e di mistificazioni che la classe politica ha offerto in questa crisi?

In un cerchio più largo, è il paese dell'uomo comune che si distacca sempre più dal paese politico, ne diffida, lo disprezza quando non lo odia. Questo non è qualunquismo. Al pericolo di una crisi più profonda ed insanabile della nostra organizzazione pratica e sociale sono le forze nuove, le idee nuove che devono reagire.

FERRUCCIO PARRI

FOA

DIBATTITO

la controriforma socialdemocratica

di VITTORIO FOA

La sinistra italiana può ricavare utili insegnamenti dalla crisi di governo. Per la prima volta, da che il centro-sinistra è venuto al mondo, si è verificato un contrasto fra la democrazia cristiana e i partiti socialdemocratici, in particolare il PSI. E non si tratta di un contrasto apparente, e neppure secondario. Dietro gli attacchi a Scelba, oppure a Moro, si coglie qualcosa di più profondo. Ma possiamo dire che quel contrasto individua una reale opposizione al sistema di potere in atto e prefigura in qualche modo — per tutta la sinistra — uno schieramento di alternativa al blocco economico-politico di potere, che ha finora visto nella DC il partito promotore e mediatore dello sviluppo capitalistico concentrato? Siamo veramente in presenza di un embrione di nuova opposizione e al tempo stesso di nuova capacità di governo, sia pure con le necessarie modificazioni che a tale schieramento potrebbe portare l'eventuale partecipazione dell'estrema sinistra, PSIUP e comunisti? Avevano dunque ragione coloro che sostenevano la possibilità di uno schieramento unitario di « tutti coloro che si richiamano al socialismo »?

Una lotta interna al sistema di potere. Il problema va approfondito, ma non sembra che le cose stiano così. Il conflitto fra DC e PSI investe il rapporto fra centro-sinistra e unificazione socialdemocratica. La DC ha mostrato alla luce del sole le sue preoccupazioni per i tempi e i modi di creazione dell'unificazione. Si tratta di preoccupazioni complesse, che peraltro non si concludono in un allineamento *moderato* della DC in confronto a un allineamento *progressista* del PSI. Per i dorotei (per es. Piccoli) l'unificazione PSI-PSDI è tenuta a battesimo dai monopoli e minaccia l'esclusiva, finora tenuta dalla DC, nel rapporto mediatore del potere economico italiano; il pericolo è — sempre secondo i dorotei — che le forze cattoliche socialmente attive accettino la direzione della nuova forza mediatrice socialdemocratica oppure, più pericolosamente cerchino coi comunisti e col PSIUP intese per una opposizione reale. Insieme con una preoccupazione di bottega (per la perdita del monopolio dc nella fiducia del grande capitale) avanzano i timori di una disgregazione dello schieramento cattolico e di una possibile fuoruscita di una sua parte, non solo dal controllo dc, ma persino dalla funzione di sostegno — sia pure dialettico — dell'attuale sistema di sviluppo economico. Altri democristiani — per esempio i fanfaniani sono più espliciti nel denunciare il carattere conservatore (in politica internazionale e in politica economica) dell'unificazione socialdemocratica, l'appoggio della grande finanza (esemplificato dal comportamento della borsa), e il pericolo di trasferimento all'estrema sinistra di una funzione egemonica sulle masse cattoliche in opposizione al potere reale.

Le preoccupazioni democristiane sembrano fondate. Tutta la crisi del governo si è svolta sotto il segno di un equilibrio di poteri all'interno della politica tradizionale del centro-sinistra. La stessa solidarietà socialista con Moro, la stessa opposizione a Scelba, rivelano i limiti dell'agitazione socialista, di polemica contro i fantasmi del vecchio centrismo e della vecchia

discriminazione antisocialista, e di appoggio al neocentrismo degli ultimi anni. Non un solo elemento è stato messo in discussione, che riguardi i termini reali del processo economico, il modo della ripresa produttiva, i drammatici interrogativi della occupazione, della formazione umana al lavoro, dei rapporti economici internazionali, che non comprendono solo la piccola Europa. Sotto i nostri occhi non vi è dunque un conflitto di linea, ma una concorrenza fra due personali dirigenti all'interno di una stessa linea. E ancora più illuminante appare la funzione dell'unificazione socialdemocratica quando si esamini il suo rapporto con il movimento delle masse in questa fase di forte ripresa combattiva dell'azione sindacale.

L'unificazione socialdemocratica e il movimento reale. Negli ultimi tempi l'azione sindacale ha avuto grande impulso. Vi sono squilibri e zone di ombra (interi settori ancora immobili, insufficiente continuità in alcune lotte, ecc.), ma l'attuale combattività degli operai e di sempre più vasti strati di tecnici non ha precedenti. Gli elementi significativi delle lotte avanzate (metalmeccanici, alimentaristi) possono così riassumersi. *Primo*: il rifiuto cosciente della politica dei redditi e della subordinazione del salario alle esigenze del profitto; il rifiuto della falsa alternativa fra salario e occupazione porta — sia pure ancora in modo generico — alla contestazione della politica di occupazione a livello di azienda e a livello di sistema. *Secondo*: ha fatto grandi passi in avanti, anche rispetto alle lotte del 1962, la coscienza delle caratteristiche della organizzazione del lavoro e dei suoi riflessi sulla condizione operaia, la volontà di contestare e controllare collettivamente l'organizzazione del lavoro: anche se in modo ancora generico, la contestazione si porta dunque sulla riorganizzazione capitalistica, cioè sulla caratteristica principale del processo di sviluppo in corso. *Terzo*: l'unità dei lavoratori in lotta ha fatto grandi passi in avanti, e in primo piano si trovano forze cattoliche — dai dirigenti sindacali CISL dei metalmeccanici e dell'alimentazione fino ai quadri di fabbrica e ai lavoratori — nonchè dirigenti sindacali socialisti, insofferenti verso la manipolazione socialdemocratica del sindacato tentata da Viglianesi e De Martino. L'unificazione socialdemocratica preme sul sindacato per trasformarlo in una proiezione sociale dei partiti; del CGIL dovrebbe diventare una federazione di correnti politiche al cui interno la corrente PSI troverebbe la sua autonomia per unificare la sua azione — se non ancora la sua organizzazione — con la UIL e coi socialdemocratici della CISL. Nella terza la unificazione socialdemocratica opera come tentativo di sottrarre all'area del sindacalismo i mezzadri e i coloni, per inserirli nel quadro amministrativo-clientelare dell'attuale legislazione agraria. La risposta alla manipolazione socialdemocratica del sindacato non si manifesta con posizioni di schieramento (un po' più a destra, un po' più a sinistra), ma contrapponendo l'unità democratica di base alla manipolazione dei vertici. In tal modo non si risponde solo a Viglianesi e a De Martino, ma anche a Storti che punta al sindacato « democratico » di sostegno al centro-sinistra.

In sintesi: il movimento reale delle masse va in direzione opposta a quella della socialdemocrazia unificata e ha un contenuto politico che — sia ben chiaro — non ha nulla a che vedere con l'appoggio o l'opposizione a questo o quel governo, ma che ha in vista qualcosa di più importante: il meccanismo capitalistico dell'accumulazione e i suoi rapporti con la condizione di lavoro. Non la socialdemocrazia unificata prefigura dunque l'opposizione o l'alternativa di governo di domani, bensì il processo unitario che si forma sui problemi reali della vita economica e sociale e che vede già schierati unitariamente comunisti e socialisti unitari e socialisti di opposizione a Nenni e cattolici della CISL e socialisti autonomisti che credono nell'unità dei lavoratori nel sindacato e persino repubblicani della UIL. E' uno schieramento ancora precario, molto esposto alle manovre del ricostituito governo di centro-sinistra e dei suoi partiti, nonchè di alcune centrali sindacali (si pensi alla reazione di Storti al consiglio generale della CISL), ma è già comunque una cosa molto seria.

L'alternativa rispetto alla socialdemocrazia. Se le cose stanno così si ha già una prima risposta alla domanda se il processo di socialdemocratizzazione deve essere combattuto cercando di condizionarlo per spingerlo a sinistra, oppure smascherando di fronte alle masse la sua natura e cercando collegamenti con forze anche formalmente non « socialiste » in una opposizione aperta e senza *distinguo*. Se si segue la prima via, bisogna chiedere a Lombardi e Santi e ai loro amici di starsene buoni nel PSI per portare un po' più a sinistra l'operazione di unificazione col PSDI, senza troppo preoccuparsi della catena di rinunce cui sarebbero costretti. Sempre se si segue la prima via si può prestare orecchio alle lusinghe che sembrano venire dagli uomini più accorti della socialdemocrazia che si offrono come mediatori per porre fine alle discriminazioni contro l'estrema sinistra, in cambio di una certa docilità di comportamento che, senza rinunciare a una formale opposizione, non ostacoli troppo l'unificazione socialdemocratica e soprattutto non le frapponga ostacoli con la ricerca di una unità con le forze cattoliche di sinistra. Si pensi alla nuova polemica contro il « milazzismo », visto oggi come una intesa fra l'estrema sinistra e Fanfani.

Per parte nostra, la sola via possibile è la seconda, quella della lotta aperta e senza quartiere alla socialdemocrazia moderna. E questo impone chiare scelte di schieramento e chiare scelte di contenuto. Per quel che riguarda lo schieramento la scelta porta al collegamento di tutte le forze di sinistra, comuniste, cattoliche, laiche e socialiste. Ma impone prima di tutto la riqualificazione della forza socialista, della componente socialista di uno schieramento unitario. E' solo in questi termini che può proporsi il discorso con Lombardi, Santi e l'opposizione socialista, non già nel senso di far loro delle prediche. La riqualificazione di una forza socialista vuol dire in primo luogo riconoscere apertamente che questa forza non può stare nella socialdemocrazia. Vuol dire prendere atto che — come ha scritto Lombardi a proposito del congresso comunista — la costruzione di una nuova sinistra non può essere la somma aritmetica di ciò che esiste oggi, ma impone una riconsiderazione profonda degli strumenti politici in atto e intanto — per quel che ci riguarda — una riconsiderazione della forza socialista nel processo unitario, come già propose il congresso del PSIUP. Vuol dire anche, a mio avviso, prendere atto che i tempi disponibili non sono lunghi, perchè l'avversario cammina in fretta, e sarebbe un grave errore frapporre ancora mesi di attesa prima di iniziare, alla base e ai vertici, quel lavoro di verifica di ciò che unisce e di ciò che divide il PSIUP dall'opposizione del PSI, e quel lavoro di costruzione socialista a livello più avanzato, che oggi ci sono imposti dalle stesse necessità

di preparare una più vasta unità. Con questo non voglio « rilanciare la palla » ai compagni dell'opposizione del PSI, voglio solo identificare un problema e i tempi della sua soluzione.

I contenuti dell'iniziativa unitaria. Il 1962 contiene una grande lezione per la sinistra italiana. Le lotte operaie avevano squilibrato il meccanismo dello sviluppo. Nella frattura apertasi nel blocco dominante, la sinistra non è riuscita ad attestare il movimento su una trincea politica più avanzata, capace di mutare il rapporto di forza fra le classi. Non restava che una lotta difensiva, contro il ripristino del vecchio rapporto fra profitti e salari, contro la politica di stabilizzazione, che non è mai un ritorno al passato, ma è un peggioramento per la forza operaia. Nella stessa azione di difesa (contro il blocco salariale, contro i licenziamenti, contro gli attacchi alle libertà) abbiamo troppo ceduto a una interpretazione congiunturale della crisi, e non abbiamo saputo portare a livello politico unitario, contro la politica generale dell'accumulazione capitalistica, una somma di lotte che sono rimaste frammentarie.

Dobbiamo così ripensare profondamente la nostra strategia, e insieme dobbiamo ripensare il contenuto delle riforme di struttura in una situazione di capitalismo maturo, e la stessa nazionalizzazione elettrica del primo centro-sinistra e del perchè essa si è convertita nella controriforma della concentrazione chimica. Comprendiamo oggi che una riforma è positiva solo se insieme si realizza un mutamento nei rapporti reali di forza e che questo è possibile se le singole soluzioni sono accompagnate da una lotta su tutto il fronte del capitale moderno e se l'estensione della mano pubblica si accompagna a una estensione del controllo delle masse sui processi dell'accumulazione.

Assieme ai limiti del riformismo parziale vediamo oggi i limiti di due altre strategie. Penso alla strategia programmatrice globale, come costruzione di un modello o di un contromodello econometrico che regoli tutte le variabili nella distribuzione delle risorse: in una economia capitalistica fortemente squilibrata (fra i settori e all'interno dei settori) qualsiasi modello econometrico porta fatalmente alla pianificazione centralizzata dei salari, e quindi all'immobilismo sociale. Penso anche all'altra strategia che si propone di reagire indifferenziatamente a tutte le manifestazioni patologiche dello sviluppo capitalistico, con una agitazione costante, che peraltro non potrebbe tradursi in proposta politica positiva per il semplice fatto che il processo capitalistico, pur con le sue insanabili contraddizioni, ha un carattere organico e si può combattere solo con una azione organica, conscia delle priorità e di tutte le interdipendenze e le correlazioni della realtà economica.

L'esperienza negativa degli ultimi anni e l'esperienza positiva delle lotte in corso sembrano indicare, per una azione unitaria di sinistra, degli obiettivi che non siano globali, ma che siano globalmente significativi, nel senso che, attaccando alcuni punti dello schieramento avversario, siano suscettibili di reazioni a catena e di una vasta mobilitazione popolare, per il loro stesso contenuto significante. Può rientrare in questo quadro tutto il tema dell'industria pubblica, alla condizione che se ne investa la struttura privatistica, se ne individuino i necessari orientamenti (sul piano settoriale, sul piano territoriale e su quello dei rapporti economici internazionali) e si costruisca una prospettiva di contestazione operaia alla gestione. Può rientrare nel quadro il tema, attualissimo, dei nuovi rapporti fra campagna e città, col nuovo significato che ha oggi una riforma agraria nelle condizioni di forte avanzata capitalistica nelle campagne e di concentrazione monopolistica del capitale nell'industria di trasformazione. Può rientrarvi la contestazione della politica dei grandi monopoli e la contrapposizione di una linea di sviluppo che non può che essere contradditoria col loro carattere privatistico. Può rientrarvi la nuova fase della questione meridionale, non risolta col miracolo economico, ma non più riconoscibile nello schema classico gramsciano e salveminiano. Deve comunque rientrarvi la politica economica internazionale e la crisi delle istituzioni destinate a mediarne i contrasti, all'interno del capitale internazionale.

Sono indicazioni di temi, del resto già largamente dibattuti, sui quali è possibile costruire, in continuo e stretto riferimento col movimento reale, la ricerca per una nuova unità a sinistra. E sui quali comunque è urgente una verifica fra forze socialiste, al centro e alla periferia, sul piano dello studio e su quello dell'azione pratica. Ma senza ritardi. Anche il giudizio sui tempi è oggi un giudizio politico.

VITTORIO FOA

un appunto per Tremelloni

Al n. 6 dell'Astrolabio è toccata una sorte davvero inconsueta. Ignoti personaggi lo hanno diligentemente incettato, facendolo praticamente sparire dalle edicole: a Roma lo hanno trovato solo i compratori capitati prima dell'incettatore. In qualche caso a maggior garanzia della rapidità e completezza della razzia, questi si è servito di un camioncino.

Il nostro amministratore, felice di potersi assicurare dei numeri senza resa, ci invita ad insistere sul tema o argomento che ha dato ai nervi all'ignoto organizzatore dell'incetta. Chi sarà mai? Quale ignota eccellenza ci guarda in cagnesco? A dir il vero, non pochi nostri corrispondenti ci avvertono che gli incettatori sono ben noti.

La Costituzione è stata fatta per gli italiani seri. I modi di applicazione « all'italiana » stanno diventando uno dei modi correnti di beffa di questo tempo piedigrottesco. Ci sta bene nello stesso quadro questo inedito tipo all'italiana di libertà di stampa.

Ma non sta bene a noi. Ed avvertiamo « chi di dovere » che la libertà in generale, e la nostra libertà in particolare, intendiamo difenderla sino in fondo. E non intendiamo barattarla.

Mentre scriviamo non sappiamo ancora se al Ministero Difesa andrà effettivamente l'on. Tremelloni. E' una designazione che ha fatto sgranare gli occhi, soprattutto ai militari. Chi più borghese di Tremelloni, sprovvisto di esperienza di armi e di caserma, non meno del resto dello stesso Andreotti all'inizio della sua carriera di Ministro della Difesa.

Una ragione specifica dell'indicazione così sorprendente crediamo di trovarla nella garanzia di serenità e indipendenza di spirito necessaria a chi eredita una situazione profondamente turbata nelle gerarchie superiori dell'Esercito e nell'Arma dei Carabinieri. Ed a chi porta un abito di severità amministrativa.

A conti fatti, e limitando i conti alle sole « piazze » dalle quali abbiamo avuto sicure indicazioni, l'incetta dell'**Astrolabio** è costata non pochi milioni. Signor futuro Ministro della Difesa, potrebbe far cercare a quale capitolo delle spese di Stato sia stato addebitato il costo di questa razzia?

Minuzie, minuzie. E non è per questo titolo, signor Ministro, che pensiamo agli occhiali di Argo così premurosamente inforcati dalla nostra magistratura quando crede di scorgere all'orizzonte qualche fil di fumo di peculati per distrazione.

* * *

SINDACATI

due scelte per il governo

Metallurgici, alimentaristi, elettrici, edili, cementieri, minatori ...: è ormai assai consistente il numero delle vertenze sindacali aperte per i rinnovi dei contratti di lavoro. Al centro di altre agitazioni aziendali o di gruppo vi è il problema della difesa dell'occupazione: è il caso dei petrolieri dell'ENI e dei dipendenti di molte aziende tessili. Inquiete sono anche le campagne, dove i braccianti chiedono invano il rinnovo dei contratti e i mezzadri rivendicano l'effettiva applicazione da parte dei concedenti della legge sui patti agrari.

L'osservatore che si limiti a « sommare » l'una all'altra le varie vertenze, può facilmente ricavarne l'impressione di uno scontro frontale fra lavoratori e datori di lavoro e, in effetti, da un certo angolo visuale questo scontro frontale è una realtà. Ci si trova di fronte, infatti, a un massiccio tentativo imprenditoriale di bloccare la dinamica rivendicativa, non solo negli aspetti salariali ma anche negli aspetti normativi. Il discorso sul contenimento delle retribuzioni appare così errato *per difetto*, giacchè la destra economica persegue un obbiettivo più ambizioso di quello che punta a una stabilizzazione del costo unitario del lavoro (e a una riduzione del costo globale, attraverso la contrazione dell'occupazione): l'obbiettivo, cioè, di impedire un'evoluzione dei sistemi di contrattazione che allarghi i margini di intervento del sindacato e gli dia voce in capitolo nei processi di ristrutturazione in atto. Come più volte abbiamo sottolineato, la disputa sui salari è soltanto la vernice superficiale di un contrasto che investe i rapporti di potere: più che un sindacato che si mobiliti in occasione delle scadenze contrattuali, magari ponendo rivendicazioni *quantitative* di forte peso, la destra economica teme e osteggia un sindacato che aspiri ad essere ogni giorno e in ogni luogo di lavoro protagonista di una seria ed efficiente contrattazione.

Unità d'azione sindacale. Scontro frontale, quindi. Ma non « polverone » rivendicativo. Un esame non superficiale dei contenuti delle singole vertenze, consentirebbe infatti di individuare la stretta attinenza delle piattaforme rivendicative ai problemi specifici delle categorie e dei settori interessati. Lo spazio non ci consente di compiere in questa sede tale esame, per cui dobbiamo limitarci a questa rapida enunciazione (del resto facilmente documentabile) e alla sottolineatura che i contenuti non generici ma specifici delle piattaforme contrattuali danno alle lotte in corso un carattere tipicamente *sindacale*, consensentendo così di pervenire a livelli più alti d'unità fra le organizzazioni della CGIL, della CISL e dell'UIL. E' proprio la precisa definizione degli obbiettivi, infatti, che consente di superare i pericoli di strumentalismo, sempre presenti in una situazione di pluralismo sindacale. In questo senso i rapporti più stretti di unità d'azione possono, oltre l'orizzonte delle singole vertenze, contribuire in misura rilevante a un irreversibile « avvicinamento » fra le organizzazioni dei lavoratori, ancorando nei fatti tale « avvicinamento » all'esaltazione dei valori di autonomia e di democrazia, essenziali per la conclusione positiva di quel processo di unificazione sindacale che sta muovendo i suoi primi e ancora incerti passi.

Quando parliamo di contenuti tipicamente *sindacali* delle lotte in corso, non ignoriamo, naturalmente, che lo « sfondo » comune a tali lotte è *politico*, anche se non deve essere *partitico*. In una società moderna e articolata su un pluralismo di poteri, il movimento sindacale verrebbe meno alla sua funzione se si arroccasse su posizioni esclusivamente « rivendicazionistiche », rinunciando ad essere protagonista della politica economica del Paese. Se noi ipotizzassimo un assetto statico delle strutture economiche italiane, o riconoscessimo alle rappresentanze imprenditoriali private il diritto di « libera scelta » circa i modelli di sviluppo da adottare, allora, per una necessaria concatenazione logica, dovremmo altresì riconoscere un analogo diritto alla « libera scelta » di tali rappresentanze in ordine ai criteri di organizzazione del lavoro e di distribuzione del reddito. La contestazione sindacale, in questo quadro, si ridurebbe a ben poca cosa, a una pressione per ottenere qualche briciola in più o alla sollecitazione di qualche concessione paternalistica come contropartita a una collaborazione subalterna.

Avremmo così il sindacato che « non fà politica » e nemmeno « fà economia »: non nascondiamoci che nel loro intimo non pochi esponenti politici immaginano un sindacato di tale tipo, e lo dimostrano con la persistente tendenza a prendere in considerazione solo il momento salariale delle lotte rivendicative, facendone derivare inutili e irritanti inviti alla « prudenza » e al « senso di responsabilità » e ignorando tutta la vasta problematica normativa che — facendo perno sulla contrattazione a livello aziendale e sull'acquisizione di maggiori « diritti » — tende a definire un sindacato di tipo nuovo, inserito nelle strutture produttive del Paese e, come tale, responsabilizzato rispetto ai processi reali di rinnovamento e di sviluppo.

I sindacati e il governo. In questo senso il movimento sindacale, rispetto ai governi — e rispetto al governo che uscirà dalla crisi ancora in atto mentre scriviamo, ma in via di composizione — è autonomo ma non « neutro »; non deve ricalcare giudizi partitici (nè in termini di pregiudiziale opposizione,

GIORGIO LAUZI

(continua a pagina 35)

economia

Abbiamo ricevuto dal Capo Ufficio P. R. dell'ENI, Dr. Franco Briatico, una messa a punto riguardante la politica dell'Ente petrolifero. La pubblichiamo qui di seguito, aggiungendo da parte nostra un ulteriore chiarimento.

Caro direttore, l'articolo « Dove prendere il metano » apparso su « *L'Astrolabio* » del 30-1-66, mi ha vivamente interessato, come dirigente del gruppo ENI, perché, attraverso le opinioni esposte, offre l'occasione per una pacata e, spero, esauriente spiegazione circa il problema relativo al rifornimento di metano per la nostra economia. Problema difficile ed urgente e, in genere, poco noto all'opinione pubblica al di fuori di una ristretta cerchia di esperti dei settori interessati; tanto scarsamente noto da indurre lo stesso autore dell'articolo, che pure ha dedicato viva attenzione all'argomento, a perdere di vista alcuni documenti particolarmente importanti, anzi il più importante di tutti, la Relazione dell'ENI.

Secondo F.P. infatti, l'ENI avrebbe « sempre tenuto prudentemente nascoste le valutazioni sulla entità delle riserve padane di metano ». Bastava viceversa consultare la Relazione di bilancio dell'anno scorso (stampata e distribuita anche ai giornali) per constatare a pag. 43 la consistenza delle riserve di gas controllate dall'Ente di Stato (56 miliardi di metri cubi nella Valle Padana, 30 nel Centro-Sud, 21 in Sicilia).

Le riserve indicate sono apprezzabili ma non certamente tali da assicurare un approvvigionamento energetico sufficiente per l'avvenire: di qui la necessità di cercare nuove fonti sia attraverso la ricerca (in Adriatico, nelle altre regioni italiane e all'estero) sia attraverso contratti di importazione. E' appunto a proposito di questi ultimi che F. P. solleva dubbi e riserve che non hanno ragione di essere. Si parla, riferendosi all'accordo intervenuto con la Esso per

Una stazione di pompaggio nel Sahara

l'acquisto di metano libico, di « forzata rinunzia alla lotta concorrenziale e di accordo con gli antichi avversari ».

Forse che spuntare il prezzo più basso, mettendo i venditori in gara fra loro, significa abbandonare la « lotta concorrenziale? » Oppure si prende per buona l'ipotesi avanzata da « Le Monde Diplomatique », secondo cui l'ENI avrebbe rinunciato a giocare la carta dell'indipendenza « preferendo il gas capitalistico libico al gas socialista algerino? ». Il discorso ha qui il suo punto fondamentale: l'industria italiana deve essere rifornita di gas al prezzo più basso possibile. L'ENI ha finora fatto fronte a questo suo compito, che costituisce un elemento essenziale della funzione pubblica dell'azienda, e seguiterà a farvi fronte, tenendo presenti alcuni fattori; in primo luogo, il prezzo. E assieme a questo le condizioni di consegna, la sicurezza della fonte di approvvigionamento e, infine, la diversificazione delle provenienze che garantisca l'Italia da possibili sorprese.

L'ENI ha sollevato questo problema fin dal 1963, come dimostrano i documenti consegnati in quell'anno ai ministeri competenti, compresi quello del Bilancio e degli Esteri. Trattative furono avviate con l'Algeria, l'URSS, la Libia e l'Olanda allo scopo di raggiungere accordi corrispondenti alle esigenze energetiche del nostro Paese: garantirsi al più presto possibile una quantità di me-

ENI

petrolio senza bandiere

tano ad un prezzo che non alterasse sensibilmente quelle condizioni di favore di cui la nostra economia ha goduto, nella sua ricostruzione, grazie ai ritrovamenti avvenuti sul territorio nazionale ma il cui esaurimento era previsto nel giro di circa 30 anni. E', quindi, un problema di tempo e di prezzo che ha condizionato l'azione dell'ENI: l'esigenza di concludere presto l'acquisto di una prima quota ad un prezzo corrispondente alle necessità competitive della nostra economia.

A queste condizioni risponde l'accordo per il gas libico e non solo per il prezzo e le condizioni di consegna, ma proprio perchè assicura una diversificazione delle provenienze. L'acquisto è stato, infatti, volutamente mantenuto nell'ambito dei 3 miliardi di metri cubi all'anno, mentre attorno al '70 il fabbisogno italiano sarà di 10-12 miliardi di metri cubi di cui solo una parte coperto con la restante disponibilità nazionale. In tal modo si è lasciata aperta la porta ad altri accordi, sia con l'Algeria che con altri paesi come l'URSS, l'Olanda, ecc. Questa volontà è stata pubblicamente ribadita dal Presidente dell'ENI in un recente discorso a Tunisi.

D'altro canto vanno ricordati alcuni fatti a quanti si stanno facendo portavoce degli interessi algerini in Italia, sollecitati da alcuni inviati del Governo Boumedienne, i quali, con una libertà di propaganda che non sarebbe tollerata nel loro paese, stanno sollecitando uomini e gruppi politici italiani ad esercitare una pressione sull'ENI per strumentalizzarne l'azione, secondo interessi pur sempre rispettabili, ma, peraltro, esclusivamente commerciali.

Le trattative fra l'ENI e l'Algeria iniziarono subito dopo la liberazione di quel paese. Il governo algerino chiese allora la costruzione di una raffineria. L'accordo in proposito fu raggiunto, firmato e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, ma non fu mai applicato perchè Algeri si scoperse improvvise volontà espansionistiche e non volle più sentir parlare di una raffineria destinata al mercato interno, rivendicandone viceversa una di assai più grandi dimensioni (4-5 milioni di tonn.) la cui produzione avrebbe dovuto far concorrenza sul già saturo mercato italiano alle raffinerie collocate nel nostro Paese (sic)!

Quanto al gas, più di due anni or sono una delegazione dell'ENI, guidata dal vice presidente dottor Cefis, fece presente personalmente a Ben Bella ed ai responsabili della politica economica algerina che l'Italia era pronta ad acquistare a lungo termine anche grandi quantitativi di gas.

Se non si giunse allora ad un accordo, la responsabilità non è certo italiana, ma va ricercata nella impossibilità per gli algerini di definire prezzi e condizioni fino a quando non avessero firmato con Parigi la complessa revisione degli accordi di Evian. A questo oggettivo elemento di incertezza e di ritardo si è per lungo tempo accompagnata la illusione algerina di poter imporre un prezzo alto di vendita del metano sahariano, sull'esempio del greggio il cui prezzo, più elevato di quello internazionale, è garantito dal protezionismo esistente sul mercato francese.

E' evidente che, in attesa che gli algerini venissero ad una più realistica valutazione, l'ENI *aveva l'obbligo* di garantire all'Italia una base sicura di approvvigionamento senza accelerare l'esaurimento dei giacimenti nella Valle Padana. E' questo e non altro che ha suggerito di concludere l'accordo per il gas libico, senza, peraltro, pregiudicare l'auspicato accordo con l'Algeria.

Ma, pur così stando le cose, non è neppure esatto quanto F. P. altresì sostiene e cioè che « per l'approvvigionamento del metano noi siamo obbligati a guardare al Nord-Africa ». Ben venga se è concorrenziale il metano algerino, altrimenti benvenuto il metano russo, olandese o nigeriano (Londra ne acquista) quale che ne sia l'ispirazione ideologica (tanto più che oggi è alquanto incerta l'ispirazione alla quale si riconduce lo Stato algerino). Di contro sarebbe incauto avallare l'illusione che la industrializzazione algerina possa essere finanziata dall'ENI attraverso un acquisto a prezzi alti del metano sahariano. Certo, i problemi dello sviluppo economico dell'Algeria, come degli altri paesi africani, sono sempre stati visti dall'ENI non solo con comprensione, ma con spirito profondamente innovatore; ma non si può, d'altra parte, addossare ad un'azienda compiti e costi che vanno concordati, decisi ed assunti nelle sedi che guidano il nostro Stato o, addirittura, a livello di comunità sovranazionale.

FRANCO BRIATICO

Siamo lieti che la nota pubblicata dal fascicolo del 31 gennaio dell'*Astrolabio* abbia provocato la circostanziata rettifica del dott. Briatico. Essa porta dati e notizie sul problema dell'approvvigionamento nazionale del metano, e sulla particolare questione del gas algerino, dei quali prendiamo atto volentieri perchè a noi interessa prima di tutto la conoscenza concreta dei fatti.

Osserviamo in linea preliminare al dott. Briatico che i documenti ufficiali dei quali disponiamo — relazione annuali dell'ENI, del Ministero Partecipazioni statali e del Comitato nazionale per l'energia — se forniscono le stime per le riserve nazionali di metano, non permettono un giudizio preciso sugli indirizzi, ragioni e condizioni della politica nazionale del petrolio e dei carburanti.

E con questo tocchiamo uno dei difetti dell'ENI, che è la mancanza o scarsezza dell'azione di orientamento della opinione pubblica. Dio ci guardi dall'invitare alla solita propaganda esaltatrice e parolaia: ne abbiamo già piene le scatole. Vi è un'informazione seria che un ente d'un interesse pubblico così rilevante come l'ENI ha il dovere di fornire, e che può sgomberare dubbi ricorrenti sulle sue operazioni ed anche evitargli le polemiche ed accuse ingiustificate di cui si lamenta.

E' certo che anche noi abbiamo ascoltato le lagnanze dei rappresentanti algerini con l'interesse dovuto per le sorti di un popolo e di un'economia che si dibatte penosamente tra infinite difficoltà. Che l'Algeria, dopo tante scosse ed incertezze, trovi le strade sicure del suo avvenire è di grande importanza politica e vorremmo dire anche morale, per l'Italia.

L'ENI ci avverte che gli algerini pretendono un prezzo per metro cubo di metano eccessivo e condizioni di fornitura inaccettabili. Le eventuali implicazioni su altri piani industriali di un contratto algerino non la interessano. I particolari ricordati sulle lunghe trattative ENI-Algeri devono provare la correttezza del suo comportamento.

Il problema dei prezzi. Il problema del prezzo è certo basilare. Nessuno più di noi è persuaso che lo stretto controllo dei prezzi dei beni e servizi di base, dei costi di trasformazione industriale e del costo della vita è strumento essenziale della lotta contro i monopoli e contro il rincaro. Il prezzo del metano non è elastico, e non può diventarlo. Sono ormai correnti, dopo l'esperienza di Suez, i criteri prudenziali della sicurezza e diversificazione delle fonti di rifornimento. E finchè l'ENI si preoccupa, come certamente deve, di far quadrare il suo bilancio, le sue considerazioni sono pertinenti.

Nè ha torto se pone sul piano del governo, non di una azienda, il problema dei rapporti politici con l'Algeria. A questo proposito non interessa l'ENI, ma interessa noi la indifferenza pigramente osservata dai nostri governi nei riguardi degli aiuti, su un piano anche semplicemente umanitario, al popolo algerino uscito sanguinante e sconvolto dalla rivoluzione. Dei problemi della sua ricostruzione economica ci siamo puntualmente disinteressati, salvo a litigare per la esportazione delle arance, ritenendolo un affare esclusivamente Francia-Algeria. A parte un probabile errore d'indugio e d'incertezza nelle trattative avviate a suo tempo da Enrico Mattei con gli algerini, ora per il governo italiano il problema generale dei rapporti Italia-Algeria, si può presentare sotto una diversa luce.

Parigi ed Algeri hanno concordato, dopo lunghi mesi di trattative, la revisione degli accordi di Evian, accettando anche forniture di metano ad un prezzo così remunerativo per gli algerini da sollevare negli ambienti economici francesi vive proteste. Nessuna meraviglia peraltro: la Francia conserva un fortissimo interesse a mantenere con l'Algeria una sorta di comunione d'interessi nella quale trovi tutela la ingente massa di capitali che generazioni di risparmiatori francesi hanno investito in quelle terre.

Gli algerini fondano i loro piani di sviluppo principalmente sul beneficio che contano di ricavare dalla vendita del metano e più ancora del greggio e dei raffinati di petrolio: si veda l'accenno del dott. Briatico all'accordo per la raffineria progettata per 1,2-1,5 milioni di tonn. che si vorrebbe portare a 4,5-5 per abilitarla alla esportazione. Può darsi non manchino le illusioni in questi progetti; comunque Algeri non può pretendere di estendere pari pari alle forniture italiane il prezzo che ha spuntato a Parigi.

Può per contro chiederci di studiare insieme su un piano intergovernativo un piano più complesso di associazione d'interessi nel quale l'Italia possa concorrere efficacemente allo sviluppo di un settore definito di attività economica e forniture di metano di lungo periodo trovino il loro equilibrio. Si obietta da qualche parte che un piano siffatto troverebbe più giusto posto in una associazione CEE-Algeria, che potrebbe comprendere anche i prodotti agricoli. Ciò che può essere accettabile se non contrabbanda forme di neo-colonialismo, ma non esclude iniziative italiane, e per l'Italia una parte di promotrice.

Ma l'ENI per parte sua non può disinvestirsi di una certa tradizione fissata da Mattei nei riguardi dei popoli e degli Stati nuovi, le simpatie dei quali hanno un valore anche economico, come la storia stessa dell'ENI può provare. E farebbe bene essa stessa a riprendere i contatti per tirar fuori delle secche l'affare della raffineria e del metano.

L'accordo con l'ESSO. A proposito dell'accordo stipulato con l'ESSO-Standard per una fornitura di gas libico, la lettera dell'ENI rivendica piena libertà di scelta economica dei fornitori, insegnandoci anche che i processi moderni di liquefazione-rigassificazione permetterebbero di comperare metano non solo dai Soviet, ma anche dall'Olanda, poichè il suo potere calorifico è olimpicamente indifferente alle ideologie del paese che lo fornisce.

Cogliamo con interesse l'accenno. L'accordo con l'ESSO è parso dar conferma alle voci e critiche sul nuovo indirizzo della politica dell'ENI dopo la morte di Mattei. Prima, concorrenza e guerra con le Sette Sorelle: ora, sottomissione e accordi.

La storia della crisi dell'ENI dopo la scomparsa del suo fondatore meriterebbe uno storico obiettivo, e soprattutto bene informato. Quella di Mattei era la monarchia personale, non costituzionale, di un uomo di qualità certo eccezionali. La sua tragica fine ha colto l'ente in un momento difficile di transizione e di scelte, quando egli doveva tirare ormai le somme della fase espansiva ed aggressiva, stabilire le linee dello sviluppo industriale, dell'equilibrio finanziario, di una definitiva struttura organizzativa, troppo spesso terremotata.

Uno dei meriti incancellabili di Mattei fu quello di aver rotto la tradizionale, quasi sacramentale, impostazione dei contratti *fifty-fifty* tra le compagnie ed i sultani o reucci sfruttatori. Ma questa politica se dette credito internazionale, non dette molti profitti all'ENI, che di petrolio ne trovò — almeno si-

nora — poco. Troppo poco rispetto al *plafond* di rifornimenti in proprio di cui aveva bisogno a garanzia della sua quota di partecipazione al mercato italino, ed anche per maggior sicurezza nazionale.

Le Sette Sorelle hanno impedito che la CECA definisse una politica europea dell'energia, che avrebbe dovuto trovare il suo fondamento naturale nell'accordo tra paesi produttori e paesi consumatori, come impediscono un piano razionale per lo sviluppo in Europa della capacità di raffinazione. Lo Stato non intendeva, come chiedeva Mattei, partecipare alle spese e rischi ingenti richiesti dalle ricerche soprattutto all'estero. I Soviet non intendevano impegnarsi oltre certi limiti ed entro certi prezzi. Che cosa avrebbe fatto Mattei?

Dice l'ENI che il rifornimento del greggio in quantità sufficienti e crescenti rappresenta per esso una necessità prioritaria. Ed il greggio lo prende dove gli conviene. Ed in quanto a sottomissione o spirito d'indipendenza cita la campagna recentemente intrapresa per forzare le vendite di carburante attraverso la inattesa e clamorosa riduzione di 4 lire per litro ai soci dell'ACI, riduzione contro la quale i concorrenti stranieri stanno sparando a palle infocate. Tra l'ENI e le compagnie estere presenti in Italia si è stabilito un braccio di ferro, che non si sa come finirà.

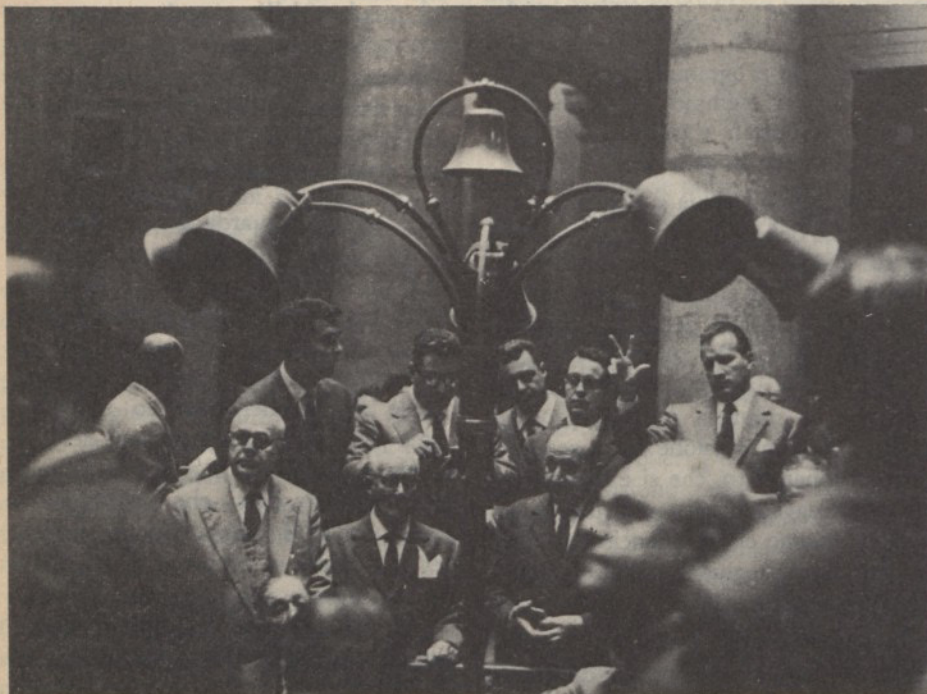
Ansaldo e General Electric Co. La constatazione di queste circostanze di fatto non elimina un certo rilievo sulle facilità alle intese con gruppi e società straniere, d'interesse normalmente privato. Non è esclusiva dell'ENI. La seguono quasi tutte le grandi imprese parastatali: un esempio preoccupante è quello delle trattative in corso per la fusione dell'Ansaldo San Giorgio con la General Electric Co. Vi possono essere spesso interessi di mercato; ma sembra predomini spesso anche nei dirigenti delle imprese parastatali una mentalità aziendalistica di tipo privatistico. La impresa pubblica ha sempre bisogno di uomini che credano alle sue funzioni.

Ma ha bisogno di governanti che le capiscano. Fino a qual punto può l'Italia impegnarsi in una costosa e problematica ricerca all'estero di giacimenti petroliferi? Non è l'ENI che lo può decidere. Chi è che regola la concessione delle raffinerie e dei punti di vendita? Non può essere un direttore generale, modesta incudine sottoposta a molti martelli. O la programmazione — questo è solo un esempio — è destinata ad esser scavalcata e confinata nell'empireo delle cose in generale?

L'ENI sembra abbia superato la profonda crisi del momento dopo — Mattei sul piano della attività industriale. Sistemate grandi imprese, problematiche o mal calcolate della fase espansiva, come Gela e l'oleodotto dell'Europa centrale, la liquidazione di altre iniziative o la rinuncia ad altri progetti hanno dato l'impressione di un generale ridimensionamento, che si è venuta peraltro correggendo nei tempi più recenti. Supponiamo che il bilancio del 1965 segnerà un raggiunto riassestamento economico e finanziario.

Lo si attende con interesse sperando che porti luce su due ordini d'interrogativi. L'uno riguarda i piani di sviluppo non tanto a livello aziendale, cioè nel quadro dell'economia europea ed internazionale, e come riflesso dell'inserimento dell'ENI nella programmazione nazionale. L'ENI non deve barricarsi nei confini di un'azienda quasi privata e dei suoi particolari interessi.

Il secondo riguarda il riordinamento interno, le sue ragioni, i suoi obiettivi. Vi è un vuoto di relazioni e di confidenza tra l'ENI ed i suoi dipendenti a tutti i gradini, che costituisce, per un osservatore esterna, una delle più pericolose lacune nel governo dell'ente, come provano le dimostrazioni del personale a San Donato e presso la sede centrale. Può darsi che l'amministrazione dell'ENI abbia buone ragioni per procedere a revisioni e ristrutturazioni interne. Ma non vi è altro modo di attuarle per un'impresa democratica, che discuterle e trattarle, con gli interessati.

P.

La Borsa

MONTEDISON
L'ombra del senatore Sherman

di ERNESTO ROSSI

L'interessante articolo sulla Montedison, pubblicato sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* mi induce a tornare sulla fusione Edison-Montecatini, per precisare su quali punti non sono d'accordo con l'amico Sylos Labini e per aggiungere qualche considerazione a quelle già svolte sull'argomento.

Spiegherò un'altra volta per quali ragioni non credo di poter accettare la tesi, sostenuta dall'ing. Valerio e dal conte Faina, che vorrebbe giustificare la fusione con la necessità di ridurre i costi unitari per far fronte alla concorrenza delle maggiori società chimiche straniere; ma anche se l'accettassi per buona — come sostanzialmente l'accetta Sylos Labini — sarei sempre contrario ad un'operazione del genere.

L'Italia non è l'America. Mi pare Sylos Labini non abbia messo in sufficiente rilievo nel suo articolo i pericoli di carattere sociale che la fusione Edison-Montecatini presenta in un paese dalle strutture economiche deboline deboline quali sono quelle del del nostro paese.

Bisogna tener conto del fatto che Edison e Montecatini, separatamente prese, occupano già il secondo ed il terzo posto (subito dopo la Fiat) nella graduatoria delle società private per ordine di grandezza del fatturato e che l'Italia non è gli Stati Uniti. Una toppa di fustagno sul di dietro dei calzoni di velluto regge bene; ma se si cuce la stessa pezza su un paio di pantaloni di popeline, dopo poco si strappano.

Gli Stati Uniti hanno un mercato interno, senza barriere doganali, assai più esteso ed enormemente più ricco dell'intero mercato europeo. Nel 1964 duecento società industriali americane hanno iscritto nei loro bilanci un fatturato superiore ai 300 milioni di dollari (equivalente a 187 miliardi di lire); ma quasi tutti questi colossi hanno, ognuno nel proprio settore, dei concorrenti che rendono difficile sfruttare i consumatori. Così ad esempio, la più grande società americana, la General Motors — che nel 1964 aveva 660 mila dipendenti ed un fatturato di 16.997 milioni di dollari (corrispondente a 10.613 miliardi di lire, quasi il doppio dell'entrata complessiva del bilancio statale italiano) — ha come principale concorrente la Ford (che nello stesso anno aveva 337 mila dipendenti ed un fatturato di 6.459 milioni di dollari). Nella graduatoria in rapporto al fatturato, dopo le prime duecento società seguono, a poca distanza l'una dall'altra, migliaia di grandi società indipendenti, che possono pure tenere a bada i supercolossi. Ed il sistema del credito si articola in migliaia di istituti bancari che si fanno concorrenza fra loro.

Queste condizioni non consentono alla classe padronale di presentarsi come un blocco unitario per determinare la politica governativa, ed impediscono che l'equilibrio economico si sbilanci

Valerio

tutto quanto da una parte, come avviene in Italia, a vantaggio esclusivo di pochi privilegiati. In conseguenza, i « grandi capitani », hanno in generale, in America, le qualità richieste dalle loro funzioni.

In Italia, mercato relativamente piccolo e povero, nel 1964 soltanto tre società private hanno iscritto nei loro bilanci un fatturato superiore ai 300 milioni di dollari: Fiat, Edison, Montecatini. Dopo di esse soltanto tre società private avevano un fatturato superiore alla metà di tale importo (Pirelli, Snia Viscosa, Olivetti, e si contavano sulla punta delle dita di una mano le altre società private con un fatturato superiore ad un quarto

FALK - FAINA - MARINOTTI

di tale importo (Falck, Innocenti, Italcementi, Marzotto, Eridania). Quasi tutte queste società si sono parassitariamente sviluppate nel clima autarchico-corporativo e non hanno concorrenti che si possano misurare con loro nel settore in cui svolgono la loro principale attività; e le società medie e piccole, che seguono nella graduatoria, sono, in gran parte, loro satelliti come fornitori o come clienti obbligati. I grandi istituiti bancari sono pochi, collegati in un rigido cartello e, nonostante siano formalmente controllati dallo Stato, al servizio delle maggiori società industriali private. Gli esponenti di queste società — trovandosi continuamente insieme nei consigli di amministrazione delle grandi banche, delle holdings dell'IRI, delle Assicurazioni Generali, della Riunione Adriatica di Sicurtà, della Bastogi, della Centrale, e negli organi direttivi della Confindustria — si mettono molto facilmente d'accordo sulla politica unitaria da seguire nei confronti del governo. In conseguenza, la selezione della classe dirigente della nostra grande industria avviene oggi in gran parte per nepotismo, per intrighi, o dando prove di furberia e di mancanza di scrupoli per arrivare a concludere i migliori affari in Parlamento e nei Gabinetti dei ministri.

Leggi e governi. Dobbiamo inoltre ricordare che la nostra anacronistica legislazione sulle società anonime — a differenza della analoga legislazione americana — autorizza gli amministratori delle grandi industrie a tener riservate le informazioni che sarebbe necessario conoscere per dare un ponderato giudizio sulle gestioni; consente loro di assicurarsi, qualunque porcheria facciano, la permanenza nelle cariche che già occupano, col rallestramento delle deleghe e le partecipazioni incrociate; permette loro di compiere le più spudorate operazioni predatorie, senza rischi pecuniari ed al riparo dal codice penale.

D'altra parte — mentre i governi americani hanno dimostrato spesso di essere capaci di imporre la loro volontà anche ai dirigenti dei supercolossi (facendo smembrare società che avevano conquistato una posizione dominante in certi settori, proibendo aumenti di prezzi delle materie prime e dei generi di più largo consumo, intervenendo in favore dei lavoratori nelle vertenze collettive) — i nostri governi non hanno mai voluto adoperare le leve di comando di cui disponevano (CIP, Comitato del credito, banche d'interesse nazionale, società industriali controllate dallo Stato, partecipazioni pubbliche nelle società private) per difendere l'interesse generale contro l'ingordigia dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza; non hanno mai neppur tentato di impedire le loro più clamorose evasioni fiscali; sono sempre intervenuti, con i quattrini dei contribuenti, a salvare dal fallimento le loro aziende dissestate; non si sono mai seriamente proposti di riformare il nostro anacronistico ordinamento giuridico delle società per azioni, per adeguarlo alle esigenze del capitalismo moderno.

Infine, non si deve dimenticare che — mentre in Italia non abbiamo ancora nessuna disposizione contro le intese monopolistiche — negli Stati Uniti, a partire dallo Sherman Act del 1890, vige una legislazione antitrust che è divenuta sempre più severa, e che viene applicata da una organizzazione amministrativa e giudiziaria sempre più efficiente.

« L'ombra del senatore Sherman — dicono gli americani — si asside al tavolo di ogni consiglio di amministrazione delle nostre società ».

Ed è un'ombra molto importuna per gli amministratori, perchè, a differenza dei nostri magistrati, i magistrati americani mandano in galera, senza tanti complimenti, anche chi ruba miliardi. La legislazione antitrust ha avuto, perciò, negli Stati Uniti, risultati molto più importanti, come spada di Damocle, nel determinare il comportamento delle maggiori società industriali e finanziarie, che con la esecuzione delle sentenze.

Contro la gigantomania. Nonostante questa differenza fra i pantaloni di fustagno e i pantaloni di popeline, anche nel paese guida del capitalismo moderno, fusioni del tipo Edison-Montecatini sono viste con sospetto da molti economisti; vengono controllate, ostacolate ed anche impedite con interventi statali, se non dimostrano

di avere una sufficiente giustificazione economica, oltre che una giustificazione finanziaria; sono incanalate entro argini giuridici sempre più saldi, in difesa dell'interesse generale.

Meritano a questo proposito di essere lette attentamente e meditate le risposte degli esperti stranieri al questionario inviato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico; risposte pubblicate ultimamente nel IX° volume degli Atti della commissione stessa (Doc. 18, n. 1 della Camera dei deputati).

I pareri che mi sono sembrati più interessanti sono quelli di otto economisti insegnanti in università americane. Diversi di loro hanno messo molto bene in luce gli aspetti negativi, anche dal punto di vista strettamente economico, delle fusioni fra grandi società industriali.

Philip W. Andrew, del Nuffield College di Oxford, ad esempio, ha dato grande importanza alla diminuzione del numero dei centri decisionali, conseguenza inevitabile delle fusioni, perchè si riduce così la possibilità di scoprire nuove strade per la ricerca e lo sviluppo delle imprese industriali. Andrew consiglia di deferire ad un organo statale di controllo tutte le proposte di fusione « quando una delle parti produca già un terzo o più della produzione nazionale di uno dei beni più importanti prodotti da una di esse, oppure quando una fusione, se venisse attuata, determinerebbe una concentrazione in tale misura » (pag. 137).

Morris Albert Adelman, dell'istituto di tecnologia di Cambridge (Masshachussetts), chiede misure ancor più restrittive: suggerisce, come regola pratica, di sottoporre al controllo dello Stato tutte le fusioni che darebbero alla nuova impresa il dominio su più del 15% del mercato.

(In confronto a queste percentuali si deve tener conto che la Edison e la Montecatini, messe insieme, producono il 59% della produzione nazionale dei fertilizzanti, il 62% delle fibre sintetiche, il 62% delle materie plastiche, il 100% dell'alluminio, ed un'altissima aliquota di parecchi prodotti medicinali).

Nella sua risposta Edwards D. Corwin (professore nell'università di Chicago, che ha una specifica competenza in materia di pratiche monopolistiche, perchè presiede il *Policy Board* della *Antritrust Division* del Ministero della Giustizia, dirige il gruppo di economisti della *Federal Trade Commission,* è direttore tecnico della *Consumers' Advisory Board* della *National Recovery Administration,* e consigliere per i cartelli presso il Dipartimento di Stato) parte dall'ovvia osservazione che prevenire gli abusi delle imprese dominanti è assai più facile e meno costoso che reprimerli.

BRINDISI: *L'impianto della Montecatini*

« Nonostante che il nostro legislatore — egli scrive — avesse proibito fin dal 1890, qualsiasi tentativo di creare posizioni di monopolio, non sono state emanate altre leggi preventive fino al 1914, quando fu vietato alle società di acquistare azioni di altre società se l'acquisto avrebbe potuto ridurre la concorrenza. Le fusioni furono lasciate libere, senza alcun freno, fino al 1950, anno in cui venne applicata una norma analoga per gli acquisti, da parte di un'impresa, delle partite attive delle altre imprese. Gran parte dell'attuale strapotere delle nostre imprese dominanti è dovuto a tale ritardo nell'adozione di misure preventive; e quello che si sarebbe potuto impedire che si facesse (e che ora si sta prevenendo) probabilmente oggi non siamo più capaci di disfare » (pag. 153).

La legislazione per impedire le fusioni anticoncorrenziali — osserva Corwin — ha soltanto dodici anni di vita: esperienza troppo breve perchè se ne possano trarre sicure conclusioni; ma ritiene che il divieto di fondere grandi aziende, non costituite per operare unitariamente, non faccia perdere molto in efficienza, purchè ogni impresa sia lasciata libera di ingrandirsi per proprio conto.

« D'altra parte — aggiunge — si guadagna molto, tanto in efficienza che in concorrenza, togliendo agli uomini d'affari una parte delle loro possibilità di fondare imperi economici assorbendo delle imprese: essi vengono così obbligati a prendere più spesso la strada ardua, ma più vantaggiosa per la collettività, dello sviluppo risultante da quelle attività che ottengono successo. Ed un serio controllo statale sulle fusioni fa anche guadagnar molto nel semplificare il compito del controllo sulle imprese dominanti, contenendone il numero e le dimensioni » (pag. 154).

Il prof. Fritz Macklup, della università di Princeton (Baltimora) non esita ad affermare:

« Dato che gli Stati Uniti hanno tardato tanto a promulgare leggi che prevenissero la creazione di posizioni dominanti per mezzo delle fusioni, le leggi attuali non possono risolvere i problemi derivanti dalla esistenza di imprese dominanti. Sarebbero necessarie nuove leggi per spezzare le società formate di molte società distinte, quando il controllo e la direzione centralizzati di queste aziende non offrano vantaggi economici dimostrabili. Non vi sarebbe stato bisogno di tali nuove leggi, se sessant'anni fa si fossero emanate e fatte rispettare leggi efficienti contro le fusioni di imprese concorrenti che creavano società di ampiezze non necessarie » (pag. 192).

Dopo aver detto che il governo non può aspettare passivamente che la concorrenza si mantenga attiva da sola, ma deve promuoverla e incoraggiarla con la sua politica, il prof. Jacoby Neil Herman, della università di California, sostiene che « al governo va data la possibilità di esaminare le proposte di fusione per stabilire preventivamente se esse ridurrebbero la concorrenza e il benessere dei consumatori ».

« Probabilmente — conclude — i benefici di una legislazione antitrust sarebbero più grandi in Italia che in Usa, in conseguenza della maggiore forza della tradizione, della esistenza di molte imprese di carattere familiare e della stratificazione sociale ed economica » (pagg. 197-199).

Il prof. George W. Stocking, della Università Vanderbilt (Tennessee) è convinto che « la concentrazione del potere economico conduce necessariamente alla collusione del potere economico col potere politico ed alla perdita della libertà individuale in entrambe le sfere ».

« La concorrenza — scrive — è effettiva solamente quando le risorse disponibili sono investite con riferimento a decisioni di molte imprese rivali, nessuna delle quali ha un potere predominante sul mercato ».

Lo stesso autore riconosce che, in certi settori industriali, le condizioni della moderna tecnologia rendono inevitabili le strutture oligopolistiche, ma afferma che « la politica di uno Stato capitalistico dovrebbe essere sempre indirizzata a mantenere in ogni settore tante imprese quante possano essere consentite dalle economie di scala ». (pag. 218).

I nostri veri padroni. Sono d'accordo con queste opinioni degli economisti americani; e mi sembra ch'esse dovrebbero rendere decisamente contrari alle fusioni del tipo Edison-Montecatini, specialmente coloro che, — come l'amico Sylos Labini — credono ancora possibile attuare nel nostro paese una programmazione dello sviluppo economico nell'interesse dell'intera collettività nazionale. (Io non ci credo perchè conosco troppo bene in quali condizioni di sfasciamento si trova la nostra pubblica amministrazione; perchè so che il CIP e gli altri organi tecnici dei ministeri assumono sempre la paternità delle statistiche e delle relazioni sfornate dalla Confindustria; perchè ho preso atto del completo fallimento del ministero delle Partecipazioni Statali come organo di programmazione delle aziende industriali controllate dallo Stato; perchè ho perso la speranza che il governo voglia mai rimettere un poco d'ordine neppure nel limitato settore delle assicurazioni sociali, dove si sperperano ogni anno centinaia di miliardi dei contribuenti).

Già oggi la nostra politica economica, fiscale e creditizia è quasi completamente determinata dalle pressioni dei padroni del vapore: Agnelli, Valletta, Valerio, Faina, Pirelli, Pesenti, Cini, Bruno, Falck, Marinotti e compagni. (Basta ricordare quale figura cacina il governo di centro-sinistra ha fatto l'anno scorso quando, senza chiedere la preventiva autorizzazione della Fiat, si è azzardato ad emanare i due opportunissimi provvedimenti per colpire con un'imposta più pesante le automobili di lusso e per porre un freno alle vendite delle macchine a rate...).

Che cosa potranno fare domani i ministri, che cosa potrà fare il governatore della Banca d'Italia, quando al fianco della Fiat avremo una Montedison, più grande, e quindi anche politicamente più potente della Fiat? Chi sarà capace di difendere gli interessi dei consumatori di fertilizzanti, già sfruttati dalla Fiat con gli altissimi prezzi delle macchine agricole? chi difenderà gli interessi delle piccole e medie industrie consumatrici di materie chimiche di base? e gli interessi dei consumatori di materie plastiche, di fibre sintetiche, di alluminio? e gli interessi degli ospedali e di tutti i malati, che hanno bisogno di medicinali?

Possiamo forse fare affidamento sulla discrezione e sul patriottismo dell'ing. Valerio, che sarà, dicono, il presidente del nuovo supercolosso? Non si tratta per caso, del medesimo signor Valerio che ha spremuto sino ad ieri le tasche dei contribuenti e degli utenti di energia, nella sua qualità di consigliere delegato della maggiore società elettrica italiana?

Altro che programmazione!...

Programmazione Valerio. Nell'intervista pubblicata sull'*Espresso* del 23 gennaio, il presidente della Edison ha sostenuto che, dal punto di vista della programmazione, la fusione « rappresenterà in un certo senso l'ideale ».

« Tutti i compiti ne sono facilitati — ha detto — Se, al limite, l'ufficio del programma avesse a che fare con una sola azienda privata, la programmazione sarebbe bell'e fatta... ».

« Un dialogo a due... » — lo ha interrotto l'intervistatore: ma l'ing. Valerio ha replicato:

« Neanche. Si tratta di considerare, da parte dell'ufficio del programma, quello che ha programmato l'azienda. Naturalmente questo è un caso limite, un esempio paradossale: o, se si vuole, l'Unione Sovietica. Se le aziende sono tre o quattro si può ancora arrivare abbastanza facilmente a un accordo programmatico, pure ammettendo che le tre o quattro volontà diverse possano cambiare nel tempo. Ma se le aziende sono cinquantamila, chi ce la fà a programmare? Mi pare, quindi, che, dal punto di vista della programmazione, la fusione Edison-Montecatini sia un elemento favorevole e s'inquadri perfettamente negli obiettivi del programma ».

L'« esempio paradossale » ha condotto il presidente della Edison a istituire un pericoloso parallelo con la economia sovietica; parallelo in cui egli si è però dimenticato il piccolo particolare che, nell'URSS, tutti gli impianti industriali sono proprietà dello Stato. Nelle società capitalistiche la programmazione dello sviluppo economico, secondo me, non dovrebbe esser fatta mettendo d'accordo i fini dello Stato, che deve proporsi di rendere massimo il benessere collettivo, con i fini delle società, che mirano necessariamente al massimo profitto aziendale. La programmazione può avere un valore soltanto se viene predisposta e attuata dal governo senza tenere alcun conto della volontà dei Grandi Baroni, e usando — come si sono sempre usate in passato quando si è voluto concludere qualcosa sul serio — le leve di comando del fisco, del credito, delle dogane, dei prezzi imposti d'autorità, dei premi e delle pene. Evidentemente queste sono leve che possono essere adoperate con efficacia molto maggiore quando in ogni settore esistono parecchie società. che non dispongono di enormi mezzi finanziari per acquistare le banche e i giornali, per manovrare la Borsa e per assicurarsi la gratitudine dei partiti, dei parlamentari e dei ministri.

La programmazione che vorrebbe l'ing. Valerio, e che ben si concilia con la fusione Edison-Montecatini, è la programmazione alla quale hanno sempre aspirato i padroni del vapore: essi vorrebbero che i carabinieri, le guardie di finanza, i magistrati, i carcerieri, fossero messi al loro servizio, per realizzare, non il programma governativo, ma i loro programmi, cioè per sfruttare nel modo più completo il mercato nazionale.

ERNESTO ROSSI

(1 *continua*)

LIQUIDITA'

CARLI

Una panca verniciata

La bilancia dei conti internazionali si è chiusa nel 1965 con un avanzo di poco inferiore ai 1000 miliardi di lire. Le nostre riserve ufficiali, in oro e valute convertibili, sono salite a fine dicembre a circa 2850 miliardi, ed al netto delle posizioni bancarie passive verso l'estero a circa 2740 miliardi. Nel momento della tempesta monetaria erano scese nel marzo 1964 intorno a 750 miliardi: la risalita in meno di due anni è spettacolare. Frattanto, dall'ottobre scorso, la parte aurea della riserva è stata portata da 1000 a 1500 miliardi, con una copertura che si aggira sul 35 per cento della circolazione bancaria massima, raggiunta al 31 dicembre, di 4280 miliardi. Non si può dire che la Banca d'Italia conduca una politica forzata di accrescimento delle riserve valutarie, per quanto permette di giudicare il movimento delle posizioni bancarie di debito-credito verso l'estero. Ed anche l'incremento della riserva aurea è diretto a mantenerla ad un certo livello rispetto alla circolazione senza perseguire future ambizioni golliste di autonomia monetaria. Ma se non si può addebitare all'Istituto di emissione una politica di riserva, che può parere ormai in eccesso anche rispetto a giustificate preoccupazioni prudenziali, resta la constatazione di una liquidità monetaria, derivata da questo eccedente dai conti internazionali, che rimane in gran parte immobilizzato nei conti bancari. Questa massa di mezzi oziosi nella attuale condizione di ristagno economico è una delle maggiori contraddizioni della situazione congiunturale. Al profitto cessante si aggiunge un danno emergente, generalmente trascurato ma non indifferente. Gli esportatori devono cedere parte dei loro ricavi all'Ufficio italiano cambi ed al connesso conto con la Banca d'Italia che finanzia con quei ricavi gli importatori.

Una situazione contradditoria. La stampa economica d'impronta governativa esalta con docilità davvero eccessiva il raddrizzamento della bilancia dei pagamenti ed il suo avanzo. Ora nessun dubbio che l'ascesa delle esportazioni, inattesa nella sua ampiezza e rapidità, ha avuto importanza decisiva nell'impedire una maggior caduta nel livello della nostra attività economica; è stato spesso rilevato come la domanda estera abbia surrogato in gran parte il declino della domanda interna. E' stata una grande ventura certamente.

Senonchè le importazioni non si sono mosse con lo stesso ritmo, salvo quelle destinate ad usi alimentari. E il declino o ristagno delle importazioni destinate alla trasformazione industriale è uno dei segni più negativi della congiuntura. Una certa ripresa si è verificata fortunatamente negli ultimi mesi del 1965, senza di che l'eccedenza degli incassi sui pagamenti della bilancia internazionale avrebbe superato di qualche centinaio i 1000 miliardi. Gli esportatori cedono valuta, gli importatori non la ritirano. La Banca d'Italia deve emettere perciò in controvalore un eccesso di biglietti, che hanno raggiunto nel 1965 un livello non indifferente. Gli impegni per i movimenti con l'estero hanno significato nel 1965 un deflusso di circolante per quasi 600 miliardi (poco più di 200 nel 1964). Dal 31 dicembre 1964 al 31 dicembre 1965 la circolazione è aumentata di 368 miliardi, più del 9 per cento. Assai minore nel complesso dell'anno è stato il deflusso per i bisogni del Tesoro. La lievitazione inflazionista creata da questa crescente massa di circolante sarebbe stata assai più accentuata se non si fossero fortemente ridotte le richieste di risconto e di anticipazione da parte degli operatori economici.

Ecco un'altra delle contraddizioni della nostra situazione: tendenza deflazionista nella economia, tendenza inflazionista nella circolazione. L'avanzo della bilancia dei pagamenti in presenza di un basso livello d'importazione di materie prime, semilavorati e macchinari non è un beneficio ed una gloria del nostro regime, ma un bel guaio. Sono nuovi investimenti che possono stimolare le importazioni ed una certa domanda interna. Le disponibilità non di liquidità transitorie ma di eccedenti di risparmio non mancano. Mancano gli investitori. E' attualmente la contraddizione di fondo della nostra economia. Lo abbiamo dovuto ricordare più volte anche su queste colonne, rilevando che è diventata una delle contraddizioni di fondo della politica economica del centro-sinistra.

Vi è chi suggerisce di ritoccare, almeno temporaneamente, gli attuali obblighi di legge di versamento valuta degli esportatori, che potrebbero trovare convenienza a stimolare maggiormente alcune importazioni. E' insistente la richiesta di accrescere il tasso d'interesse del risparmio postale per dare alla Cassa DD.PP. parte di quei mezzi che le banche non riescono ad impiegare. Suggerimenti fondati invero possono venire solo da esperti di una materia così delicata e complessa. Quello che non avrà più fondamento e giustificazione è la inattività, che non è pigrizia, ma rispetto della panca verniciata della iniziativa privata.

GROMIKO

URSS ritorno all'Asia

Non paragoneremo il prossimo congresso del PCUS, il XXIII, al ventesimo. Fu quel terremoto che tutti rammentiamo, eppure quello prossimo deve esservi ricollegato, perchè tutti attendono che da esso venga fuori non solo una robusta « linea » dell'assestamento sovietico dopo Krusciov, ma lo spiraglio di un'alternativa socialista nella politica mondiale.

Sappiamo sin d'ora quali sono i grandi temi del ventitreesimo. Il dossier Cina, e il nuovo piano quinquennale 1966-70. Il dossier della Cina contiene molte sezioni. Una è l'accusa generale a Pechino di aver ormai organizzato l'attacco sistematico ai paesi dell'area socialista; e l'affermazione che questo attacco costituisce il nuovo dato storico della seconda metà del secolo. Interessa assai poco sapere se il XXIII proporrà una « scomunica » (si può escludere); si può anche presumere che non verrà affatto impugnato il trattato di difesa Mosca-Pechino. Ma queste conseguenze estreme, che l'URSS non ha interesse a ricavare, perchè il loro contenuto concreto (un ulteriore distacco dalla Cina; un'azione internazionale che eviti l'occasione di far « scattare » quel patto) può essere attinto diversamente, e lo si vedrà al Congresso, se vi saranno presenti, com'è ormai accertato, non solo una delegazione della Corea del Nord, e quella soprattutto del Vietnam del Nord; e se al termine si terrà la conferenza dei partiti comunisti non « contro la Cina », ma « per il Vietnam ». A queste condizioni si incomincerà a scorgere la traccia concreta di quella che può considerarsi la paziente svolta impressa dai successori di Krusciov alla politica estera sovietica.

Per quanto cordiale possa essere rimasto in Occidente il ricordo della figura di Krusciov, i suoi successori non hanno errato giudicando che egli stava ormai conducendo la politica estera sovietica con uno stile di irosa provincialità. Il dissenso con la Cina acquistava ai suoi occhi le dispettose proporzioni di un fatto personale. Si perdeva di vista che l'URSS è un grande paese asiatico, non si alimentava una vera e propria politica estera sovietica; in cambio, si moltiplicavano i dispetti e gli sproloqui, e si pagava il prezzo di questa crescente litigiosità con una proporzionale indistinzione, nella coesistenza, dai fini della politica mondiale dell'emisfero capitalistico. Si è scritto anche di recente che ciò che ha più danneggiato Krusciov, e lo ha trascinato nella polvere, è stata l'apparenza di una politica di mano tesa, impreparata e senza chiari fini, verso la Germania Federale. Egli sarebbe caduto non per la politica asiatica, ma per la politica europea. In realtà, l'ipotesi di un cedimento (inutile, dato il sostanziale tacito accordo con gli USA per lo status quo in Europa) alla Germania Federale non era che la

1° *Maggio a Mosca*

conseguenza dell'alone di rischio che Krusciov stesso ormai percepiva in Asia, dove si avvedeva ora di aver operato come un apprendista stregone, e dove gli sembrava ora di scorgere all'improvviso conseguenze di proporzioni imponderabili. La liquidazione di Krusciov non è stata dunque una sanzione della sua politica europea, ma di quella asiatica.

Bisognava dunque « ripartire », ricostruire una politica mondiale della Unione Sovietica. Non che i dirigenti sovietici ragionino con questa terminologia, che è quella classica della politica di potenza. La loro traduzione, anzi, in termini di avanzata mondiale del socialismo, è oggi sicuramente autentica, non è punto quella mascheratura che immaginano i cremlinologi abituati a scrivere Russia invece che Unione Sovietica. Nondimeno, i successori di Krusciov si sono trovati dinanzi: a) a una concezione della coesistenza come equilibrio statico tra le due superpotenze, senza una caratterizzazione socialista mordente delle condizioni, in cui l'URSS può e vuole pacificamente competere con l'emisfero capitalistico: quindi, praticamente, a un inizio di disarmo ideologico verso l'Ovest; b) a uno stato di sovreccitazione polemica nei confronti con la Cina, cui non corrispondeva la concretezza delle scelte, dei mezzi di competizione. Al momento della caduta di Krusciov, si può dire che la penetrazione del maoismo nel mondo afroasiatico avesse livelli di profondità e di estensione, che oggi sono andati progressivamente riducendosi, ma che costituivano una realtà spessa e pesante, contro il puro fragore delle trombe sovietiche. c) nello stesso tempo, le « ragioni » della polemica cinese, e cioè l'accusa all'URSS di essere passata egoisticamente dalla parte delle economie opulente, si dimostravano concretamente, un'ironia: le sfide krusciovìane all'economia americana, le cui punte avrebbero dovuto venir superate dal mondo comunista nel 1970, erano tartarinate, se misurate al metro del fallimento dei raccolti nelle terre vergini, o a quello dei continui rimaneggiamenti, tra decentramento e centralismo, del sistema industriale sovietico. Per di più, era stato proprio Krusciov a subire il primo scacco nel « sistema », quando aveva dovuto constatare la scarsa funzionalità del Comecon, e la possibilità di paesi membri, politicamente deboli come la Romania, di sottrarvisi.

L'URSS in Asia. Se al ventitreesimo Congresso si farà il punto dello sforzo di riassestamento dopo Krusciov, ci sembra che i Kossighin e i Breznev, i Podgorny e gli Sceliepin potranno mostrare che si è fatto un cammino notevole, più che nei risultati, nella riscoperta di una direzione; e che i risultati dovrebbero seguire ora, provando che la democrazia socialista in URSS (a dispetto degli errori imperdonabili, come i persistenti processi a scrittori dissenzienti) sta finalmente allontanandosi dalla personalizzazione della politica socialista, per avviarsi verso il momento di una più normale compenetrazione di stato e società.

Il « fatto dell'anno », ha scritto una rivista inglese a fine del '65, è l'asianizzazione della politica sovietica. Un primo risultato può anche essere enunciato così. Dovremmo dire che, al di là degli anatemi e delle ingiurie, la URSS, nel 1964-65, ha raggiunto di nuovo la realtà del fatto, che essa ha in comune con la Cina una frontiera di 8000 chilometri, i quali attraversano zone deserte e disabitate, lungo le quali la penetrazione è facile. Ma non si tratta solo di questo. Le repubbliche sovietiche in Asia, cui dalla Rivoluzione in poi è stato recato un costante impulso economico, sono ovviamente attratte a restare integrate dall'URSS, per il suo superiore grado di sviluppo, e per la spinta che da questo proviene al loro livello di vita. Però non si può disconoscere che la proporzione dell'elemento russo vi è minoritaria, etnicamente, rispetto a quella asiatica, e che quest'ultima, almeno al di là di qualche frontiera, trova popolazioni, in area cinese, assai più affini che quella dell'Unione Sovietica. Incrementare dunque l'economia di queste repubbliche, e soprattutto allargare con nuove prerogative l'autonomia amministrativa locale di esse, è stato un aspetto della politica collegiale postkrusciov iano. Nel contempo, sono stati compiuti passi ben più vistosi. L'arbitrato di Tashkent tra India e Pakistan; la missione Breznev in Mongolia esterna; la stretta dei rapporti commerciali con il Giappone, che non esclude comuni operazioni di sfruttamento della Siberia orientale, anche a fini di contenimento delle pretese territoriali cinesi; il netto miglioramento dei rapporti con l'Iran e la Turchia. In breve, la politica asiatica dell'URSS, che era una grossa affermazione virtuale (o avventurosa) con Krusciov, è stata ricondotta in termini reali ed effettuali. Il fiore più delicato e difficile da allevare, era infine quello della contestazione della preminenza cinese nel Vietnam del Nord. Sebbene qui l'URSS non possa affermare di aver vinto la sua battaglia, essa l'ha almeno impostata. Se la volesse perdere, dovrebbe chiedere a O Ci-min la rottura con Pechino. Siamo certi che il ventitreesimo Congresso del PCUS non commetterà questo errore. Si tratta invece di dimostrare al governo di Hanoi che solo l'URSS è in grado di determinare nei fatti una coalizione di aiuti, da tutto il mondo comunista, a favore del Vietnam del Nord. A questo punto, pur restando fuori direttamente dal conflitto, l'URSS avrebbe ricavato da esso tutto il vantaggio possibile (cioè la negazione della parte determinante che sinora è spettata alla Cina nelle decisioni di Hanoi), senza aver nulla ceduto alla imposizione americana di intromissione in Asia.

Una politica di opinione pubblica. C'è invece una sola alternativa che

dall'esterno può essere proposta alla superiorità americana, ed è che si riesca a far sentire agli USA che nel mondo esistono altri sistemi di alleanze e di modi di vita e che pertanto essi possono, sì, violarli con la forza, ma non assicurarsene pacificamente l'adesione. Una « prova » del genere è possibile, si capisce, con gli Stati Uniti, benchè possiedano forze belliche superiori alla somma di tutte quelle del resto del mondo, solo perchè gli americani possono sbagliare e sbagliano, ovviamente (il caso del Vietnam è gridante), ma ritengono di non poter staccare mai del tutto la loro condotta da un confronto con l'opinione mondiale. Sono un paese che resta democratico, comunque, in questo: che fanno una politica di opinione pubblica, e — a dispetto della permalosità personale dei capi — non vi rinunziano neppure nelle congiunture del « nodoso bastone ». Ora a noi sembra che l'URSS incominci ad uscire dalla passività cui andava incontro chiassosamente la coesistenza krusciovina, in quanto la ripresa di una politica mondiale, tentata da Kossighin e dal suo governo, non è solo un più realistico regolamento di conti con la Cina, ma il tentativo di far emergere una linea che, mentre valga di *containment* ideologico e di potenza con Pechino, serva a ristabilire la differenza di sistema dall'emisfero capitalistico. Gli americani, è vero, non se ne preoccupano ancora molto. L'URSS — scrive ad esempio Sulzberger nel « New York Times », è il nostro avversario espresso e il nostro alleato implicito. L'importante — soggiunge — è che questa duplicità persista; che non si scoprano le carte; che l'URSS possa continuare a proclamare che il Vietnam ci divide, ma che, nello stesso tempo, vi acquisti tanto ascendente da potere un giorno mediare questa controversia dalla quale gli Stati Uniti non sanno più come uscire.

Ora l'URSS vuole davvero, o vorrà un giorno, assumere questa funzione mediatrice? Benchè continui a ritenere che oggi non sia il momento, benchè faccia propria (Sceliepin a Hanoi) la tesi dirimente che solo il Vietcong rappresenta il Vietnam del Sud, tuttavia è probabile che l'URSS aspiri davvero a questa opera demiurgica di pacificazione dell'Asia. Ma probabilmente gli Stati Uniti si illudono che l'URSS possa proporre un piano di mediazione che salvi a Washington, insieme, la faccia e le posizioni di potenza. Se la politica sovietica verso il Vietnam è dettata da qualche finalità che non sia semplicemente quella di non lasciarsi svergognare, del tutto inerte, dalle accuse cinesi, lo scopo è di estendere le proprie alleanze ideologiche, economiche, politiche, al Vietnam unificato. Sia pure questo, ufficialmente, neutrale. Ma l'essere neutrale non impedisce a nessun paese una sua coloritura ideologica. Si è neutrali con il colore austriaco o svizzero, con quello svedese o di San Marino. Si può essere neutrali egualmente con il colore comunista. La cosa importante davvero, dal punto di vista sovietico, sarebbe questa: raggiungere un'influenza politica che non si sostenga sullo scudo nucleare, ma sulla efficienza del proprio modello, così da attrarvi paesi

Le ultime notizie

neutrali dal punto di vista della potenza, ma affini per scelte di sistema sociale e nazionale-popolare. Gli americani non si preoccupano di questo lontano avvenire di una alternativa socialista nel mondo. Oggi come oggi, i soli che esprimono, con la pesantezza da guerra fredda che mai li abbandona, un simile « pericolo », sono giornali tedeschi come la *Welt*. Però a noi sembra che la relazione di Breznev al *ventitreesimo* dovrebbe già accennare a questa strategia; anzi, ci pare che, se non lo facesse, tutto il vantaggio già acquisito con la rinnovata politica asiatica sarebbe di gran lunga diminuito.

Agricoltura: previsioni sbagliate. Per il XXIII congresso, tuttavia, sappiamo che i dirigenti sovietici hanno anche pronto un enorme materiale di politica interna. In complesso, il piano settennale ora scaduto, non ha dato tutti i risultati previsti. E' notorio che gli statistici sovietici operano con canoni diversi da quelli occidentali. Dove l'URSS calcola un incremento annuo del 7 per cento del prodotto lordo, gli economisti americani leggono poco più del 4 per cento. Anche prescindendo da confronti di questo tipo, resta che la produzione sovietica è al punto, in cui è divenuta dominante la coscienza che il reddito del capitale va misurato dalla fruibilità del prodotto, e dal suo costo. Il momento Liberman non significa rilassamento, ma rigorizzazione del sistema; e il nuovo piano quinquennale è ormai equilibratamente ispirato a questi concetti. Però resta vero che le prime applicazioni delle istanze di Liberman non si sono estese all'agricoltura. Nel suo rapporto di dicembre 1964, Kossighin aveva previsto, per il '65, un aumento del 10 per cento delle derrate alimentari: in realtà, es-

so è stato solo dell'uno per cento. Secondo: che il principio della verifica della programmazione in base alla redditività delle imprese comporta, come conseguenza, la libertà di giudizio intorno alla programmazione, ai prodotti, ai metodi di verifica.

Ora sta di fatto che l'URSS non è ancora giunta a una tale sicurezza di sè, da consentirsi di abbandonare quel clima da « comunismo di guerra », per cui ogni spirito critico viene scoraggiato per timore di un obiettivo indebolimento dinanzi alle altre forze mondiali. Molto giustamente il « New Statesman » ha rilevato che processi come quello subito da Daniel e Siniawski sono effetti di una tensione, che ha la sua radice in un peggioramento di rapporti internazionali (Vietnam), di cui l'URSS non è certo imputabile. Nondimeno, la vera instabilità del regime consiste nel fatto, che esso non sia ancora in grado di fissare i limiti del potere dello stato, e che alterni continuamente la loro totalizzazione, o la loro riduzione (di fatto) a seconda del grado effettivo o presunto di tensione o distensione internazionale.

Ecco che, a questo punto, i due grandi problemi (incremento economico ma in base a verifica pubblica e critica; alternativa di « civiltà della tolleranza internazionale » alla pace americana) del congresso del PCUS, si chiamino pure Vietnam e piano quinquennale, si raggiungono. La cura più attenta dell'URSS, negli anni dopo Krusciov, è consistita nel tagliare il più possibile alle radici la politica delle grandi parole e degli enunciati polemici, e di cercare, invece, di praticarne una che riacquistasse, nei dati stessi, dei tratti ideologici formalmente ricordati. Abbiamo l'impressione che questo lavoro sia stato compiuto con serietà, e che incominci a poter essere definito come un « sistema di fini » della politica dell'URSS per il prossimo decennio. Ma sarebbe già utile che, al ventitreesimo Congresso, questi fini venissero enunciati. Viviamo anche in Europa, da anni, sotto la cordiale egemonia americana, che tuttavia ci porta moralmente a colludere con Washington anche in quei settori del mondo dove essa si identifica con il napalm. Proprio il così detto « mondo libero » oggi ha bisogno dell'URSS, dunque, e sarebbe tempo che coloro che dirigono il socialismo « in un solo paese » si rendessero conto che hanno una parola da dire anche per il riequilibrio dell'altro emisfero.

FEDERICO ARTUSIO

URSS

la scomunica difficile

La conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai — la terza, dopo quelle del 1957 e del 1960 — non avrà per ora luogo. Per lo meno, se si voglia mitigare la categoricità dell'affermazione, non sarà convocata in concomitanza con il XXIII Congresso del Partito comunista dell'URSS (29 marzo 66) né subito dopo.

Volendo supporre che ai margini dell'Assemblea, profittando della presenza di tanti delegati stranieri di primo piano, i *leaders* sovietici affrontino il problema in conversazioni bilaterali e multilaterali; volendo ammettere che nel corso dei colloquio vengano superate le molte resistenze e riluttanze al progetto tuttora presenti in numerosi partiti comunisti non al potere e anche al potere ;insomma volendo accettare l'ipotesi che tutto marci senza intoppi, quello che resta del 1966 non sarebbe mai sufficiente per farvi entrare la riunione di una conferenza preparatoria — con la partecipazione degli ottantuno partiti che già presero parte all'assemblea del '60 — e della vera e propria conferenza plenaria, alla quale sottoporre per l'approvazione progetti preparati da una apposita commissione redazionale.

Questa opinione è condivisa dalla quasi totalità degli osservatori a Mosca. Essi basano la loro convinzione sia su informazioni attinte a fonti comuniste-sovietiche e nonchè su tutta una serie di considerazioni almeno formalmente ineccepibili.

Per quanto si tratti di argomentazioni che agli specialisti sembrano ovvie e scontate, val forse la pena di riprenderle in questo momento mentre dall'Occidente — e anche da qualche capitale dell'Europa dell'Est, ma sempre per il tramite di giornalisti occidentali — rimbalzano nella capitale dell'URSS notizie secondo le quali la conferenza — e quindi la rottura ufficiale fra Mosca e Pechino — è ormai una prospettiva « certa e imminente ».

Un progetto momentaneamente fallito. E' noto che il PCUS ha covato per tutta la prima metà del 1964 il progetto della conferenza, che ha dato alla luce nella seconda metà dello stesso anno, allorché convocò a Mosca per i primi di dicembre la commissione di ventisei partiti, redazionale o preparatoria dell'assemblea plenaria.

E' noto che a Mosca, consule Kruscev, non si tenne conto delle obiezioni al programma avanzate da più di un partito comunista: da quelli di osservanza cinese — *et pour cause!* —, da alcuni del campo socialista europeo, da alcuni di quelli non di governo.

E' infine altrettanto noto che i successori di Kruscev mantennero la posizione ma non furono in grado di assicurarle il successo: rinviata a marzo del '65 la riunione della commissione redazionale, fra dicembre e marzo non riuscirono a vincere le opposizioni al loro piano e nonostante le pressioni esercitate, anche in extremis, all'immediata vigilia dell'apertura dei lavori del comitato. Risultato: dovettero incassare, e lo fecero per la verità senza batter ciglio — tutta una serie di sconfitte poli-

KOSSIGHIN

tico-diplomatiche. Dovettero accettare l'assenza — prevedibile — di sei partiti comunisti asiatici e di quello romeno; dovettero declassare la commissione da « redazionale » o « preparatoria » a « consultiva » per ottenere che arrivasse a Mosca, a lavori già iniziati, il diciannovesimo delegato (il britannico); dovettero infine subire un documento conclusivo vago, incerto, possibilistico, nel quale l'impegno per una futura conferenza plenaria era affogato in tutta una serie di « distinguo », posto sullo stesso piano delle consultazioni bilaterali, multilaterali e regionali, vincolato a procedure complicate (tra l'altro a quella di far preparare la conferenza da una preconferenza di ottantuno partiti, dopo che non si era riusciti a metterne insieme ventisei!), cosicché esso veniva svuotato di ogni significato. L'elenco dei motivi dell'opposizione di vari partiti alla conferenza è stato fatto in passato varie volte. Giova forse riprenderlo per

dimostrare che la situazione obiettiva non è cambiata e che, quindi, è valido anche nel 1966 il rifiuto opposto alla conferenza nel 1964 e nel 1965.

Una cauta azione di recupero. I partiti comunisti asiatici sono tuttora sotto l'influenza cinese: il lavoro di recupero iniziato dai sovietici nei riguardi dei più importanti fra essi (nordcoreano, nordvietnamita) è appena agli inizi. Sarebbe irrimediabilmente compromesso se Mosca chiedesse intempestivamente ad Hanoi e a Pyongyang un rovesciamento di posizioni. Tra l'altro è un lavoro che, almeno nella prima fase, ben lungi dall'essere compiuta, punta a sfruttare le tendenze autonomistiche dei singoli partiti più che a sollecitare l'abbandono della confessione cinese per l'ingresso in quella sovietica.

Si ha motivo di ritenere che la medesima cauta azione di recupero sia stata intrapresa dai sovietici nei riguardi di qualche partito non al potere: l'indonesiano, per quanto lo permettano le difficili circostanze nelle quali questo attualmente si trova; l'indiano, nato dalla scissione della corrente pro-cinese dal partito ufficiale (è stato definito qualche giorno fa dalla Pravda il « partito comunista parallelo » dell'India, laddove in passato era semplicemente « scissionista», « antimarxista », « trotzkista »). I tempi non sono maturi neppure per la richiesta di una radicale *revirement* a questi partiti.

Quanto ai partiti comunisti europei, al potere e no, la loro opposizione, o riserva, alla progettata conferenza si colloca nella generale tendenza, ormai irreversibile, all'autonomia sviluppatasi in essi a seguito della destalinizzazione. Una conferenza internazionale dovrebbe certamente definire una linea ideologica (e politica) piuttosto rigida del movimento comunista mondiale; dovrebbe probabilmente creare un organismo (Segretariato permanente) come esecutivo del movimento, il quale dovrebbe quindi venire istituzionalizzato (non lo è più dalla dissoluzione del Cominform).

Pericoli di « scissioni » a catena. L'una e l'altra decisione avrebbero l'effetto di limitare l'indipendenza e l'autonomia dei singoli partiti che tornerebbero a trovarsi chiusi in un blocco, dominati dal più importante e potente partito comunista del mondo, cioè da quello dell'Unione Sovietica. I partiti comunisti occidentali hanno, da parte loro, un'altra obiezione: la rottura ufficiale del movimento — conseguenza della conferenza — sarebbe verosimilmente seguita da tante piccole scissioni nei singoli partiti, con effetti per lo meno di disturbo alle politiche « unitarie » che questi partiti si sforzano invece di perseguire nei rispettivi Paesi. Se questa è la situazione non si vede come Mosca possa credere nella possibilità e sperare nell'efficacia di una conferenza, nella quale l'unanimità — questa è la prerogativa irrenunciabile di qualsiasi assemblea del tipo — potrebbe essere raggiunta solo su posizioni vaghe e generiche, e quindi inutili ma non per questo meno atte a irritare ulteriormente i cinesi e i loro seguaci.

CIU EN LAI *e il premier albanese*
Un abbraccio pericoloso

Non basta: a questo punto si può tranquillamente affermare che non è più vero che gli stessi sovietici vogliano oggi la conferenza internazionale con la medesima determinazione di un anno o due fa. Allora Mosca era nettamente in crisi di fronte all'offensiva cinese e non aveva predisposto alcuna azione collaterale di ricambio per frenare l'aggressività e l'espansionismo di Pechino. Successivamente però ha saputo ripiegare su un'azione più spiccatamente politica che ha dato in Asia — sia tra i comunisti che tra i non impegnati — frutti lusinghieri ai fini dell'isolamento della Cina e dell'espansione del prestigio e dell'influenza propria. Perché compromettere l'azione con una conferenza comunista dall'esito incerto e dai risultati pratici perlomeno dubbi?

Se il movimento comunista internazionale non si riunirà in assemblea plenaria entro un futuro prevedibile, ciò non significa che Mosca non stia preparando, nel quadro della sua pratica azione politica anticinese, qualcosa di assai più realistico ed efficace: precisamente una conferenza dei partiti comunisti al potere d'Europa, aperta anche ai partiti comunisti al potere d'Asia, allo scopo di « coordinare gli aiuti » al Vietnam. E' risaputo che la proposta è già stata presentata e che gli albanesi — e forse anche i cinesi — hanno risposto di no: la riunione comunque potrebbe aver luogo in un futuro assai prossimo.

Si tratta di un'abile mossa. Non è destinata, tutto sommato, a portare alla causa di Hanoi vantaggi maggiori di quelli raccolti dal vice primo ministro nordvietnamita Le Thanh Nghi nel corso del viaggio compiuto un paio di mesi fa in tutte le capitali comuniste europee, ma alla causa sovietica sì. La conferenza, infatti, sanzionerà l'esistenza di un blocco di Paesi e di partiti comunisti compatto intorno a Mosca, per lo meno sul problema del Vietnam, e l'assenza da questo blocco della Cina. L'isolamento di Pechino risulterà accentuato; del rifiuto cinese alla collaborazione gli Stati e i partiti comunisti saranno obbligati, prima o poi, implicitamente o esplicitamente, a prendere atto.

ALESSIO LUPI

LETTERA DALL'AMERICA

JOHNSON

FULBRIGHT

MORSE

una strada per Lyndon

di MAX SALVADORI

Nella situazione fluida che esiste oggi negli Stati Uniti, caratterizzata non solo dalle decisioni di pochi, prese nel segreto di mura sigillate, ma anche e soprattutto da dibattiti aperti e da libere discussioni, errori di valutazione riguardanti nazione americana e governo sono facili — e possono avere conseguenze tragiche, sia che li compiano americani o stranieri. In una scena vasta e complessa, in cui agiscono innumerevoli forze che si accavallano e si scavalcano, che si scontrano, si incrociano, si fondono e si separano, è facile vedere solo quello che piace vedere. A seconda delle simpatie, delle ideologie e degli interessi, attirano l'attenzione « falchi » e « vietniks » e quanti sono compresi nei due gruppi: nazionalisti frenetici, integralisti dell'anticomunismo, « birchites » ed ex-goldwateriani da una parte, umanitari generici, criptocomunisti, integralisti del pacifismo e nuova sinistra dall'altra. Ma i due gruppi, incluse tutte le loro suddivisione, sono modesti; anche se influiscono a volte sul governo, non lo dirigono. Non appartiene nè all'uno nè all'altro gruppo la massa dei cittadini i quali sono animati da aspirazioni ed emozioni spesso contrastanti, da speranze, illusioni e paure; i quali sono sottoposti alla tortura del dubbio e della responsabilità (di cui milioni sono coscienti) di trovare la strada giusta nel labirinto formato da pressioni innumerevoli — la tortura che non conoscono quanti pensano ed agiscono al riparo di censura e di dogmi, una tortura ben più grave oggi negli Stati Uniti di quella che conobbero i britannici prima e dopo Monaco.

Una doppia disillusione. Come già osservato da molti, ora che l'inverno volge verso la fine, vi è del nuovo nella situazione americana. Giustificata o no, vi è stata durante i mesi scorsi una doppia disillusione. Erano stati in favore dell'invio di truppe americane nel Vietnam del Sud e di incursioni aeree sul Nord molti che l'idea di un conflitto prolungato ed allargato inorridisce e che vedevano nel bastone l'unico mezzo per indurre Vietcong, Hanoi e Pechino (per essi sono un tutt'uno) ad intavolare negoziati; erano stati contrari ad invio di truppe e ad incursioni molti i quali non vogliono una ritirata che equivarrebbe ad una resa e che vedevano nella carota (sospensione delle ostilità e « piano Marshall » per il sud-est asiatico) l'unico mezzo per arrivare al medesimo scopo: trattative, armistizio e pace senza vinti nè vincitori. Sia gli uni che gli altri ritengono ora che è inutile parlare di negoziati, trattative, discussioni per il semplice fatto che lo avversario, o presunto avversario, non ne vuole sentire parlare. Sarebbe basta-

WASHINGTON: *Una seduta del Congresso americano*

ta la più piccola indicazione da parte di Hanoi che vi era una possibilità di trattative e di una pace basata non sulla vittoria ma sul compromesso, per creare un fronte compatto nell'opinione pubblica e di riflesso nel Congresso. Ma l'indicazione non vi è stata: appena si accendeva una piccola speranza, come è avvenuto in relazione all'intervento la Pira-Fanfani, come è avvenuto pure in relazione a frasi raccolte qua e là, è venuta subito la smentita da Hanoi dove i dirigenti, con tutta probabilità (ed a quanto riferiscono osservatori canadesi ed indiani) hanno della realtà americana una visione distorta da schemi ideologici.

Nei riguardi dei più fra quanti seguono attivamente la politica nazionale ed internazionale, la situazione si è chiarita perciò nel senso che manca, nelle condizioni attuali, la possibilità sia della vittoria militare che di una pace basata sul compromesso. In relazione a questa chiarificazione due movimenti di opinione si vengono manifestando, diversi come origine ma convergenti nel fine che intendono raggiungere: limitazione delle ostilità mentre viene lasciata aperta la porta a negoziati. Non si tratta nè di « falchi » nè di « vietniks » ma di quello che può essere il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica e, di riflesso, del Congresso. Un movimento agisce in base a considerazioni nettamente politiche ed ha come portavoce membri influenti del senato. L'altro agisce in base a considerazioni sopra tutto morali ed ha le sue radici nei settori progressisti («liberali» nella terminologia americana) del protestantesimo.

E' dal 4 febbraio che la commissione del senato per gli affari esteri, presieduta da Fulbright (il quale, è bene ricordare, è da anni un serio candidato alla direzione dello State Department), sta compiendo una inchiesta sulla politica governativa, soprattutto nel Vietnam, ma anche nella repubblica Dominicana. La commissione ha ascoltato ed interrogato per primo un portavoce governativo, David Bell, direttore dello ente incaricato della distribuzione degli aiuti economici americani all'estero (i quali hanno ammontato sinora a circa 62 miliardi di dollari). Poi sono stati chiamati a deporre esperti al di fuori della politica quali il generale Gavin ed il professore Kennan. Ad essi hanno fatto seguito esponenti governativi ed antigovernativi. Oltre alle deposizioni ed alle interrogazioni vi è stata la discussione fra i senatori stessi. Incluso il presidente, i membri della commissione sono 19, con l'eccezione soltanto dell'estrema sinistra (ma non dell'estrema destra), formano un arcobaleno politico che riproduce le correnti in cui si divide l'opinione pubblica — quella opinione pubblica che il contrasto fra una miriade di pressioni diverse mantiene indipendente e che seguono con attenzione Congresso e Casa Bianca.

VIETNAM: *Ancora la guerra*

Il senato per la pace. La discussione fra i senatori è stata viva e spesso aspra. In favore del ritiro immediato e totale dal Vietnam è stato l'ex-Repubblicano, ora Democratico, senatore Morse. Vedono in lui il loro portavoce i « vietniks » ma a torto: Morse, già professore universitario (come Fulbright stesso, come Mansfield, come Eugene McCarthy ed altri membri della commissione) e preside di facoltà, è in realtà un populista che appartiene alla tradizione pacifista ed isolazionista una volta rappresentata da La Follette. Morse vuole il ritiro non solo dal Vietnam ma anche dal resto del mondo — e la cessazione degli aiuti economici all'estero (posizione questa ultima sulla quale ha l'appoggio di numerosi senatori che non sono nè pacifisti nè isolazionisti). Meno integralmente isolazionisti ma abbastanza vicini a Morse sono i senatori Church e Gore, la cui massima preoccupazione è la realizzazione del programma interno johnsoniana; questo richiederebbe adesso una spesa di circa 35 miliardi di dollari: meglio spenderli negli Stati Uniti — dicono i due senatori — che nel Vietnam. All'ala opposta sono il Repubblicano Hickenlooper ed il Democratico Dodd i quali sono in favore di un allargamento delle operazioni militari. Tende verso la medesima posizione il Democratico Symington, ex-ministro dell'Aeronautica al tempo di Truman. Fra isolazionisti e guerrafondai sono 6. Diversa è la posizione degli altri 13 membri della commissione: si tratti dei Repubblicani Aiken, Case e Carlson, dei Democratici Mansfield (capo della maggioranza), Fulbright, Pell (ex-funzionario degli Esteri e già console generale a Geneve), Clark, e degli altri, essi tendono ad accettare la tesi di Gavin e di Kennan: restare nelle zone ora occupate, limitarsi ad una guerra difensiva di posizione, ridurre al minimo le perdite militari e le sofferenze della popolazione civile, aspettare che da Hanoi o da qualche altra parte venga il segnale che è possibile sedersi intorno ad un tavolo, discutere e trattare.

La fronda protestante. Il movimento che si è venuto sviluppando fra i

pastori protestanti delle chiese che appartengono all'influente *National Council of Churches* non è nè isolazionista nè integralmente pacifista e solo gli anticomunisti frenetici potrebbero trovarci traccia di simpatia per il maoismo o altro settore dogmaticamente comunista. Con i pastori collaborano oltre ai preti delle chiese ortodosse, molti rabbini ed alcuni sacerdoti cattolici. Sono contrari alla guerra nel Vietnam (come i loro predecessori furono contrari all'intervento americano durante la prima e la seconda guerra mondiale). Sono in favore di un abbandono completo dell'Asia sud-orientale. Ritengono però che il ritiro debba essere graduale e concordato per impedire che abbiano luogo i massacri che spesso accompagnano la fine di guerre civili, e per creare possibilmente una situazione in cui possano coesistere pacificamente i diversi gruppi di cui si compone la popolazione vietnamita. Vedono nella neutralizzazione del Vietnam (e non nella vittoria comunista) la migliore garanzia per la pace all'interno del paese e per una eventuale distensione nei rapporti cino-americani.

E' importante che nei settori dell'opinione pubblica orientati verso il moderatismo che prevale fra i membri della commissione per gli Affari Esteri e la cui voce si fa sentire oltre che negli ambienti protestanti anche in quelli accademici, si faccia sempre più una distinzione fra comunismo, Cina e stato comunista cinese. Per questi settori esiste un problema a causa dell'impulso dinamico che una certa forma di comunismo ha dato allo stato cinese (come lo stalinismo l'aveva dato una volta all'Unione Sovietica), ma questo non vuol dire che il comunismo intero, o la Cina sotto qualsiasi regime, siano avversari permanenti. Può darsi che l'interpretazione data da molti americani a quello che avviene nel movimento comunista sia erronea: erronea o corretta che sia la distinzione fra tendenze revisionistiche ed ali dogmatistiche, viene fatta e sono pochi, relativamente, quelli che considerano titismo e kruscevismo identici a maoismo. Nè è certo scomparsa, in particolare fra gli ambienti protestanti che avevano creato le prime università moderne in Cina, la simpatia che per generazioni gli americani colti ebbero per la nazione cinese.

La ricerca dei mediatori. Non è da escludere che, quali che siano i discorsi

MAX SALVADORI

continua a pag. 35

FRANCIA

le conferme del generale

Ancora una volta De Gaulle ha parlato, ridando vita per alcune ore all'atmosfera satura d'elettricità delle sue più esplosive conferenze stampa. Questa volta, però, chi si attendeva rivelazioni sensazionali ha subito una delusione. La conferenza del 21 febbraio non ha apportato grossi elementi di novità a quanto era già noto della politica del Generale.

La delusione è stata più cocente per quegli ambienti della sinistra gollista i quali speravano che il Presidente procedesse ad un esame accurato del caso Ben Barka, deciso finalmente ad andare a fondo nella ricerca delle responsabilità e a far luce sugli aspetti più tenebrosi dell'*affaire*. De Gaulle ha invece preferito chiudere, per quanto lo riguarda, la faccenda, affermando genericamente che lo Stato ha fatto e fa quanto deve per facilitare l'azione della giustizia. Tutto il resto, ha lasciato intendere, è di competenza esclusiva della Magistratura, come se il giudice potesse trarre anche le conseguenze di ordine politico da un'indagine che continua a coinvolgere deputati gollisti, polizie del regime e ministri tutt'ora in carica. Evidentemente, i giorni della collera e dell'allontanamento del generale Jacquier sono ormai lontani. Visto che non è stato possibile « quieta non movere », non è rimasto altro che « mota sedare », affinchè il regime, il governo e l'UNR non siano ulteriormente indeboliti da una verità che potrebbe risultare un po' troppo scomoda e pericolosa.

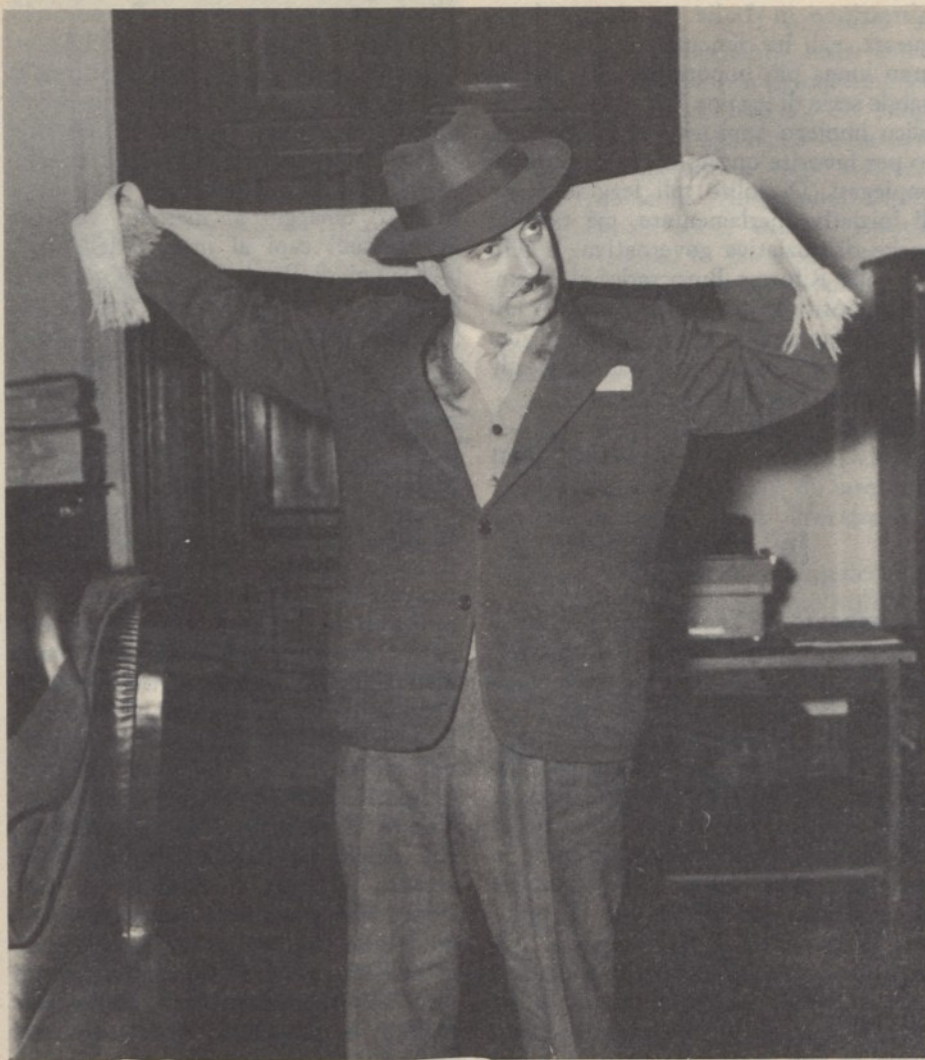
La stessa prudenza, o meglio la stessa reticenza, De Gaulle ha adottato per la politica economica, limitandosi a dichiarare che « l'economia francese è oggi più solida che mai », che debiti e influenza del capitale straniero son stati definitivamente eliminati. Un po' poco rispetto all'attesa.

La NATO. E neanche in politica estera il Generale si è scoperto molto, se non per la riaffermazione della sua decisione di rompere con la NATO alla scadenza del trattato istitutivo dell'Alleanza Atlantica. Una conferma indiretta, ma abbastanza esplicita, apportata da tutta una serie di frasi sull'invecchiamento degli accordi del 1949 (ormai « papiers d'archives ») e soprattutto dall'asserzione che, a partire dal 4 aprile 1969, qualsiasi reparto militare straniero in Francia dovrà esser posto sotto l'esclusivo comando francese. De Gaulle ha insistito più volte sulle « nuove condizioni » che dovranno ispirare nel futuro l'alleanza militare tra i paesi occidentali, ma ha ancora una volta evitato di indicare quale strumento di cooperazione egli intenda sostituire alla vecchia NATO. Ha comunque detto che è sua precisa intenzione, in attesa del 1969, di « procedere alla progressiva modifica delle disposizioni attualmente in vigore », lasciando intendere chiaramente che ciò significa il graduale ritiro dei reparti francesi che continuano ad operare nella NATO.

In merito all'Europa dei Sei, De Gaulle ha riproposto i vecchi temi della sua politica: quanto basta per far saltare il falso ottimismo di chi credeva o faceva finta di credere che il compromesso raggiunto il mese scorso dai « Sei » potesse permettere alla Comunità di riguadagnare il cammino perduto e di procedere celermente lungo la via tracciata dai Trattati di Roma. La verità resta invece che a Lussemburgo il meccanismo comunitario è stato profondamente alterato, che la Francia non permetterà mai che il Consiglio dei Ministri adotti una qualsiasi decisione a maggioranza, che un'evoluzione della CEE è oggi possibile soltanto in direzione di quell'« Europa delle Patrie » che i « Cinque » dicono tanto, a parole, di non volere.

Ultimo argomento trattato dal generale De Gaulle è il Vietnam. Pur riaffermando che la pace nel sud-est asiatico è possibile soltanto sulla base degli accordi di Ginevra e sottolineando che i conflitti in cui gli Stati Uniti sono coinvolti rischiano di provocare una guerra mondiale, il Presidente francese non ha inasprito ulteriormente la polemica con l'America, preoccupandosi anzi di sdrammatizzare i contrasti resi palesi dalla sua recente lettera a Johnson. C'è chi afferma che egli abbia voluto smussare ogni angolo col preciso intento di non irritare una delle parti in causa alla vigilia di un tentativo di mediazione. Non è però la prima volta che si parla di un possibile intervento diretto della Francia per una soluzione pacifica del conflitto vietnamita e non è la prima volta che tali voci vengono puntualmente smentite dai fatti.

GIUSEPPE LOTETA

cronache italiane

PRETI

BUROCRAZIA

la riforma a quota zero?

Una lettera del ministro per la Riforma burocratica

Caro Direttore, ho letto l'articolo scritto dal sen. Bonacina, in materia di Pubblica Amministrazione. Non voglio ribattere punto per punto, perchè dovrei fare una troppo lunga dissertazione. Mi lasci però dire che, quando si parla dei problemi concreti senza un'esperienza diretta, si possono dire delle cose bellissime sul piano teorico, ma non si riesce a intendere la sostanza dei problemi stessi. Tanto per fare un esempio, il sen. Bonacina mi rimprovera di aver proposto nelle leggi di delega il solo decentramento burocratico, senza il decentramento regionale. La stessa tesi era sostenuta dai « conservatori » della Pubblica Amministrazione, i quali mi proponevano di *attendere le Regioni per fare il decentramento*. Questo voleva dire, in sostanza, rinviare tutto alle calende greche. E' questo che vuole il sen. Bonacina?

Confermo, comunque, che per me la semplificazione, l'ammodernamento e la efficienza della Pubblica Amministrazione sono indipendenti dall'attuazione delle Regioni. Difatti ci sono tanti Stati, ove la Pubblica Amministrazione funziona bene, e dove le *Regioni sono sconosciute*.

Il sen. Bonacina non si vuole evidentemente convincere che quello delle Regioni è un problema politico, nel quadro della democratizzazione del Paese, e non assolutamente un problema amministrativo-burocratico.

Un'altra critica che mi fa il sen. Bonacina è quella di lasciare nel vago il numero dei ministeri e la divisione delle competenze tra di essi. I « conservatori » della Pubblica Amministrazione, alleati evidentemente del Sen. Bonacina, mi suggerivano appunto di rinviare anche la mia legge di delega, in attesa che potesse essere discussa anche la legge sulla presidenza del Consiglio e sui ministeri. Ma poichè io so che oggi esistono ostacoli insuperabili (e non certo dipendenti da me) per varare questa legge, ho pensato che si dovesse andare avanti lo stesso con le altre. Ci sono tante importantissime cose da fare, anche se taluni problemi sono stati lasciati da parte (non certo per colpa mia).

Il sen. Bonacina mi rimprovera perchè molte norme della legge di delega sono piuttosto generiche. Mi meraviglio di questo, giacchè egli non dovrebbe ignorare che la fissazione di criteri generali è sufficiente per realizzare poi una riforma positiva, se il Governo ne ha la volontà.

Non vedo poi come si possano con legge stabilire le sfere di competenza dei funzionari di tutti i livelli gerarchici e come possa il Parlamento conoscere e decidere sulla distribuzione di compiti fra i vari funzionari di tutti i servizi dello Stato.

Sanno poi tutti che questa materia, salvo che per gli organi esterni di particolare rilievo, non è riservata alla legge. Il sen. Bonacina ignora che da circa due anni ho avviato un serio programma di

lavoro per la determinazione delle attribuzioni e le responsabilità dei funzionari, e che in applicazione delle mie due circolari, l'una del 12 febbraio 1964 sulla semplificazione delle procedure, e l'altra del 16 dicembre 1964 sulle attribuzioni del personale civile, è stato possibile attuare nelle amministrazioni dello Stato la ricognizione degli atti vincolati, da attribuire alla competenza dei direttori generali, e degli atti esecutori, istruttori e certificativi di competenza dei funzionari di qualifica inferiore.

Il sen. Bonacina ignora anche che le procedure amministrative sono centinaia e che rivederne la normativa con spirito critico per aggiornarla e adeguarla alla esigenza della tempestività dell'azione amministrativa, rappresenta opera complessa e difficile, decisiva per l'efficienza dei servizi pubblici. Che cosa chiede il sen. Bonacina? Che alla modifica di ogni procedura si provveda con legge? Crede proprio che si possa prescindere dalla effettiva conoscenza dei singoli servizi per attuare la semplificazione delle procedure e la determinazione delle attribuzioni dei funzionari dello Stato? Ritiene che la delega debba contenere criteri più dettagliati? Come è possibile scendere nel dettaglio in una materia così varia e difforme?

Il parlamentare socialista, trinciando giudizi con facilità, mostra di ignorare che la riforma della Pubblica Amministrazione trova ostacoli da tutte le parti. Gli organi consultivi la vorrebbero a loro modo, i singoli ministeri si preoccupano solo di difendere i loro interessi settoriali, i sindacati, logicamente, pongono in prima linea l'aspetto retributivo, l'alta burocrazia si batte per il suo interesse di categoria e non vuol perdere i propri poteri, e ovunque affiora lo scetticismo di gruppi e di uomini, che pensano — con l'esperienza del recente passato — che i cambiamenti siano sempre in peggio. Potrei aggiungere molte altre cose, per documentare quanto sia difficile varare la riforma.

Io, comunque, le leggi di delega le ho preparate ed anche quella sui controlli è pronta. Tutto il programma l'ho svolto. Sarebbe bene che il sen. Bonacina leggesse il volume « Atti dell'Ufficio della Riforma — 1964 » per avere un'idea sommaria dell'attività svolta in quell'anno dall'Ufficio della Riforma. Tale attività non si è limitata alla elaborazione dei disegni di legge di delega, ma va dal conglobamento al testo unico delle norme sulle pensioni.

Ricordi infine il sen. Bonacina che, citando le cause che avrebbero portato al peggioramento della Pubblica Amministrazione in Italia in questo dopoguerra, egli ha dimenticato la causa di gran lunga più importante: la interminabile serie di leggine in materia di pubblico impiego approvate dal Parlamento per favorire questo o quel gruppo di impiegati. Di solito tali leggine erano di iniziativa parlamentare, ma talvolta anche di iniziativa governativa. L'Ufficio della Riforma Burocratica si è sempre opposto in questo ventennio a tali leggine, ma troppe volte con scarso successo. Soprattutto i parlamentari gli sono stati sempre avversi.

Cordiali saluti

LUIGI PRETI

la risposta

In passato, è sempre stato difficile stanare i ministri per la Riforma burocratica, e fargli dire che cosa volevano e che cosa stessero facendo. Generalmente, rimanevano quieti e taciturni come topi nel formaggio: lasciavano credere di star sudando le sette camicie, mentre si baloccavano con innocue esercitazioni letterarie o sostavano nella rapita contemplazione dei problemi da affrontare. Il ministro Preti non è di questa pasta. Accetta di uscire allo scoperto e di dire pane al pane e vino al vino: lo ha fatto al Senato il 15 ottobre scorso, anche se con scarso successo, e torna a farlo con la lettera pubblicata qui sopra. E' un passo avanti, e ne prendiamo atto con piacere. Peccato che proprio adesso, l'on. Preti debba assumere un altro incarico ministeriale. Ma speriamo che, al suo successore, lasci la consegna di essere sempre « reperibile » e, possibilmente, di concludere qualcosa di buono.

Reso omaggio al metodo, veniamo per sommi capi al merito delle contestazioni di Preti. La prima concerne il rapporto tra regioni e riforma amministrativa, che il ministro dichiara insussistente, confermando una sua nota posizione. Le regioni, dice, sono « un problema politico, nel quadro della democratizzazione del paese, e non assolutamente un problema amministrativo-burocratico ». Accidempoli, che scoperta! Ma democratizzare il paese equivale appunto a democratizzarne le istituzioni politiche e amministrative, ciò che a livello di esecutivo si ottiene subordinando l'amministrazione al cittadino, trasformando l'apparato amministrativo in istrumento sensibile ai bisogni collettivi, rapido nel soddisfarli ed efficiente nel combinare i mezzi necessari a questo fine. Tale è il disegno della Costituzione, che perciò ha istituito le regioni e, accanto ad esse, ha esaltato la funzione delle autonomie locali contenendo, e non voglio dire umiliando, quella dell'amministrazione centrale. Preti dice che subordinare la riforma alle regioni è proposito di conservatori perchè ciò equivarrebbe a « rinviare tutto alle calende greche »: egli dunque ritiene che le regioni non si faranno

BONACINA

mai. Ma l'on. Preti non è un cittadino qualunque: è ed è stato ministro di governi che, sulle regioni, hanno giurato e spergiurato. Perciò la sua incredulità nelle regioni ci preoccupa molto; e non vogliamo aggiungere che, in questo campo, chi non crede non vuole.

Le leggi-quadro. Ma poi, non è affatto necessario attendere che le regioni siano fatte o strafatte, per cominciare a decentrare seriamente. Intanto, ci sono province e comuni. In secondo luogo, c'è l'insoluto problema delle leggi-quadro, la cui inesistenza bloccherà per molto tempo la potestà legislativa delle regioni, se queste dovranno soggiacere al ricatto dell'articolo 9 della famosa legge Scelba sui consigli regionali. Un ministero per la Riforma burocratica attento ai problemi di fondo, assolverebbe un ruolo inestimabile se provvedesse a colmare per tempo, promuovendo le dovute collaborazioni, questa grave lacuna: predisporrebbe l'unica base seria per ridimensionare organi e organici dell'amministrazione centrale, per mettere coi piedi in terra la riforma amministrativa, per farla scattare non appena le condizioni siano maturate. Preti afferma « che ci sono tanti Stati dove la pubblica amministrazione funziona bene e dove le regioni sono sconosciute »: mi spiace per lui, ma si sbaglia di grosso. L'amministrazione pubblica è democratica ed efficiente solo dove l'autogoverno locale è sviluppato e difeso, e spiace sentir dire il contrario proprio dal responsabile della riforma amministrativa dello Stato italiano, repubblicano e antifascista.

L'on. Preti conferma che il suo disegno di legge sul riordinamento amministrativo non ha il proposito nè di definire l'ordinamento della Presidenza del Consiglio nè di determinare il numero e le attribuzioni dei ministeri: « Oggi — egli dice — esistono ostacoli insuperabili » per risolvere questo problema. Ameremmo sapere di che natura sono, codesti ostacoli, e chi li oppone. Ci piacerebbe poi conoscere come si concili l'esplicita affermazione dell'on. Preti, col primo comma dell'articolo 2 del suo disegno di legge, il quale chiede la delega al governo « per attuare gli articoli 95, comma terzo, e 97 della Costituzione », che dispongono appunto ciò che il ministro non propone di fare, cioè il riordinamento della Presidenza e dei ministeri.

L'on. Preti difende la genericità dei criteri direttivi delle deleghe legislative da lui proposte: per rispondergli non posso far altro che rinviare all'articolo 76 della Costituzione, allo spirito che lo anima, ai lavori della Costituente nonchè ai molti dibattiti parlamentari giudiziari e dottrinari sulle condizioni richieste perchè le delegazioni legislative siano costituzionalmente legittime. Secondo il curioso pensiero del mio autorevole interlocutore, la delegazione legislativa sembra diventata una sorta di cambiale in bianco, da affidarsi esclusivamente alla « buona volontà » del governo. E' appena il caso di dire che, su questo punto, il disaccordo è totale.

Le circolari del ministro. Il ministro mi invita poi ad entrare nel ginepraio di questioni riguardanti la determinazione delle sfere di attribuzione e delle responsabilità dei pubblici funzionari, intesi in senso lato. E mi segnala gli « importanti effetti » conseguiti da sue circolari, per concludere che non può essere davvero la legge a risolvere questo delicato e multiforme problema. Stiamo attenti a non scambiare fischi per fiaschi. E' chiaro che la precisazione in dettaglio delle competenze singolarmente spettanti ai diversi organi della pubblica amministrazione, va deferita al regolamento anche a preferenza della legge delegata. Senonchè il vero problema da risolvere legislativamente, e quindi in sede politico-parlamentare, è quello di rendere operante il canone costituzionale secondo cui i pubblici funzionari, compresi ovviamente i ministri, rispondono personalmente degli abusi compiuti, e di rendere operanti le connesse sanzioni. Le norme attualmente esistenti, e le consuetudini applicative, sono aria fritta di montagna, sono un recinto di parole eretto intorno al vuoto

ANNA GAROFALO

Anna Garofalo si è spenta or è un anno. Per ricordarne la memoria una sottoscrizione indetta tra gli amici da Alba de Céspedes ha raccolto un milione di lire destinato come premio ed incoraggiamento al Centro di cultura popolare ed alla intelligente e brava maestra che ne è l'anima. Era stato dato un tema di concorso, « la condizione della donna nelle terre meridionali »: la risposta premiata era piena di finezza e di sincerità come se dovesse rispondere ad Anna. Questo Centro è uno dei 68 fondati dalla Lorenzetto e dalla Unione contro l'analfabetismo nel Mezzogiorno; al di là dell'analfabetismo si combatte un retaggio di sedimentazione millenaria che aspira oscuramente alla vita ed alla civiltà, e sono aperture di luce quando si trovano insegnanti con l'animo del missionario. Non mancano. La burocrazia non li ama, e anche questa, come tutte le opere nate dalla generosa iniziativa di privati per aiutare il Mezzogiorno, procede con fatica e stento.

Gli amici presenti alla premiazione, presso l'Accademia dei Lincei, hanno sentito con commozione il legame intimo tra l'esempio e la vita di Anna Garofalo e lo spirito di coraggiosa rottura con un mondo passato di questa crociata. Lo ha detto la de Céspedes. E più che una commemorazione ufficiale risorgeva l'immagine viva di questa compagna, fedele collaboratrice dell'**Astrolabio**, franca, aperta, combattiva, così gentile, e sempre profondamente rimpianta.

assoluto, che consentono le più ampie e impunite scorrettezze.

A questo punto, dovrei rispondere alla valanga di domande retoriche sotto cui l'on. Preti minaccia di seppellirmi: ma, considerate le molte ignoranze che il ministro gentilmente mi addebita, gli risparmio le risposte.

L'ultima parte della sua lettera è quella più interessante, laddove accenna ai gravi ostacoli opposti da ogni parte contro la riforma burocratica. In sostanza egli afferma che di più, non poteva fare. E sta bene: ma quali sono i motivi di codesta impotenza? Ecco il punto. Se l'on. Preti pensa come me che i motivi sono politici, o, più esattamente, di orientamento politico dei governi, ci troviamo finalmente d'accordo: ma se siamo d'accordo su questo punto, non si può al tempo stesso protestare impotenza politica, da una parte, e reclamare apprezzamenti positivi per l'azione necessariamente inconcludente, dall'altra.

L'on. Preti dedica l'ultima parte della sua lettera a una difesa d'ufficio della Riforma burocratica. E' vero che questo si è sempre opposto alle « leggine », ma il guaio è che non ha mai saputo proporre « leggione ». Neanche in questi ultimi due anni.

Il ministro Preti, nella sua lettera, mi ha invitato più volte a leggere gli atti dell'ufficio da lui diretto. Lo rassicuro: li ho letti tutti, anche se sono troppi e prolissi e spesso contraddittori. Li ho letti così accuratamente che, per finire, mi permetto di trascrivergli questo brano della relazione sulla Riforma burocratica, predisposta dal suo immediato predecessore, sen. Medici: « L'attuazione del principio dell'autonomia e del decentramento deve svolgersi essenzialmente nel campo dell'amministrazione. Al governo e all'amministrazione centrale rimarranno compiti di programmazione, di direzione e di controllo, che ne esalteranno la funzione di centro propulsore e coordinatore nei confronti della regione, delle provincie, dei comuni. L'amministrazione dello Stato, così decentrata, acquisterà maggior prestigio e autorità, oltre che maggiore efficienza e tempestività di azione... Solo se si riuscirà a creare un nuovo sistema di rapporti e di metodi, tali da vincere i tradizionali motivi di diffidenza tra pubblici poteri e cittadini, sarà possibile attuare pienamente la democrazia».

Sarebbe bastato che l'on. Preti si fosse attenuto a questi criteri, perchè la presente polemica non nascesse. Ma, purtroppo, non è stato così.

ERCOLE BONACINA

UNIVERSITA' quattro punti per la riforma

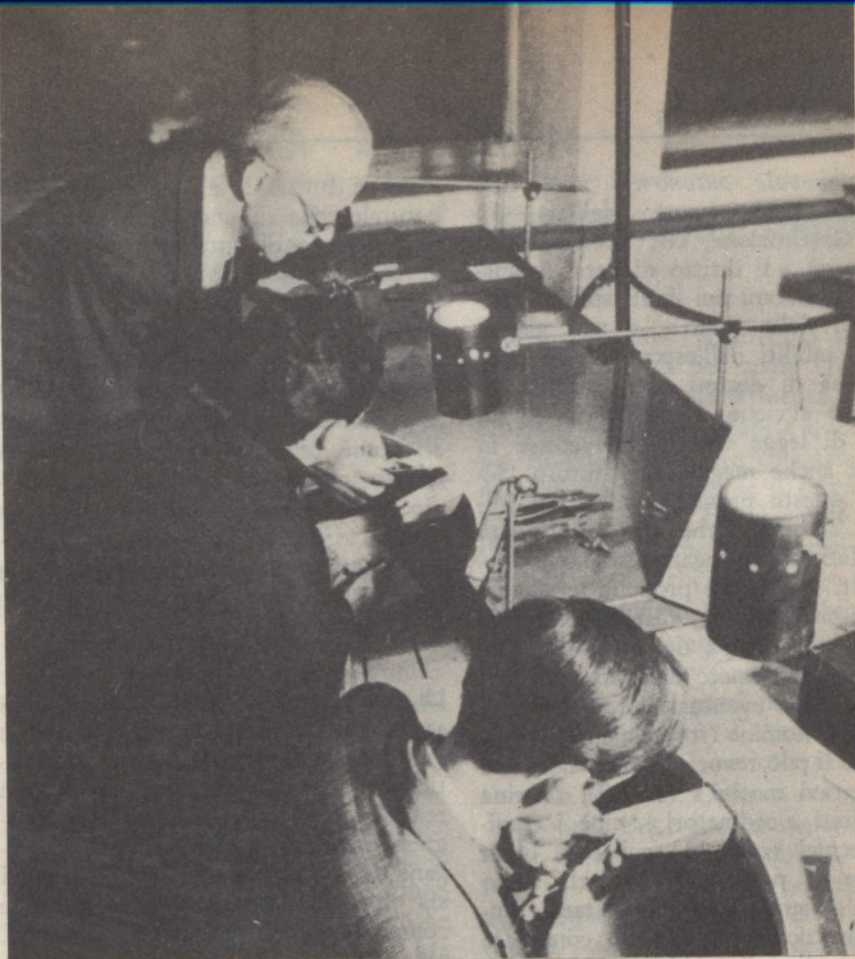
Per quanto non sia facile condensare in poche richieste essenziali ciò che occorre fare con urgenza per salvare l'università italiana dall'inefficienza e dal caos, è possibile tuttavia individuare quei punti irrinunciabili verso i quali convergono le esigenze che da quindici-venti anni sono espresse, discusse e approfondite in mille sedi diverse, ad opera di tutte le forze universitarie più qualificate. La stessa Commissione d'indagine le aveva accolte in gran parte, se pur non sempre in modo univoco e deciso. S'è ormai affermata una nuova terminologia, che pur essendo fatta ancora di nomi vani senza soggetto, è da tutti compresa, o almeno da quanti si occupano di questi problemi.

Professori aggregati, titoli a tre livelli, dipartimenti, Consiglio nazionale universitario, rappresentanza democratica delle componenti universitarie, pieno impiego (o « impegno », per i puristi), programmazione della espansione e del finanziamento: ecco alcune espressioni che dieci anni fa sarebbero state pressochè incomprensibili, ed oggi sono moneta corrente.

La « consulta » non rappresentativa. Per esempio, nel disegno di legge 2314 « Modifiche all'ordinamento universitario » si percorrono tutti quei passaggi obbligati, ma eludendone in massima parte la sostanza. Si prenda il caso dei « dipartimenti », il termine che nelle interpretazioni ministeriali ha subito i travisamenti più inquietanti. Nelle *Linee di sviluppo* tracciate dal Ministro i dipartimenti si erano ridotti addirittura ad un nuovo nome per una cosa già esistente, e quasi in nulla riformata, cioè per le scuole di perfezionamento. Nel disegno 2314 essi vengono a costituire un'articolazione fondamentale, anche se facoltativa, dell'organizzazione universitaria, e si prevedono opportuni incentivi alla loro costituzione. Ma mentre dai loro fautori erano sempre stati previsti come il luogo principale in cui potesse concretamente operare una nuova democrazia universitaria, il disegno di legge ne fa un semplice coacervo di Istituti, al cui governo gli studenti non laureati non hanno parte alcuna, e pochissima ne hanno gli stessi docenti di ruolo non direttori di Istituto. Può esistere, è vero, anche un organo più allargato, chiamato « consulta », ma da esso continuano ad essere esclusi gli studenti non laureati (cioè non frequentanti i corsi per il dottorato di ricerca), e comunque il suo solo còmpito è di ascoltare la relazione annuale del Direttore ed « esprimere pareri ».

Le altre espressioni citate sopra hanno subito svuotamenti anche maggiori, che sarebbe lungo analizzare una per una. C'è purtroppo da notare che nel caso dei professori aggregati il potere legislativo a tale svuotamento ha largamente cooperato nell'iter finora seguito dall'apposito provvedimento, ma sono ancora possibili ripensamenti in quella stessa sede. Per quanto concerne il disegno di legge 2314, di positivo esso ha ben poco di là dal fatto, peraltro importantissimo, che è il provvedimento più organico presentato dal governo in materia, ed è articolato secondo la nuova problematica. Ciò significa che esso è *emendabile,* sia pure con difficoltà. L'opposizione comunista ha presentato un disegno di legge concorrente, che il Parlamento è tenuto a discutere contestualmente; da molte parti, anche dai settori governativi, si preannunciano serie di emendamenti, più o meno folte; insomma vi sono almeno alcuni dei presupposti per un'approfondita discussione in sede legislativa. Il disegno di legge governativo può esserne l'occasione opportuna, anche se non più di un quinto, a un dipresso, del testo attuale appare realmente accettabile, anche a giudicare dai corpi di emendamenti preparati da varie associazioni e centri di studio.

Una ragionevole autonomia. In questa situazione contrassegnata ancora da fervore di discussione e da un forte impegno delle molteplici forze in giuoco, è più che mai necessario chiarire quali in effetto siano quelle esigenze irrinunciabili di cui dicevamo all'inizio: per quanto emergenti dal complesso delle proposte maturate in questi anni, esse rischiano, come s'è visto, di trovare accoglimento puramente nominale, in omaggio alla terminologia invalsa e ad essa soltanto.

Ciò che l'Università chiede mi sembra possa esser condensato in quattro punti: ragionevole autonomia, operante democrazia, seria programmazione e sensata funzionalità. Questo è il succo, mi pare, di tutte le altre più dettagliate richieste; gli aggettivi con cui ho qualificato i sostantivi vogliono già escludere le impostazioni astratte e massimaliste.

Ragionevole autonomia vuol dire semplicemente rispetto dell'art. 33 della Costituzione, che riconosce alle Università « il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti delle leggi dello Stato », e non già di quelli stabiliti dall'esecutivo, sia pure in forma di decreti presidenziali, come oggi avviene e come l'attuale disegno di legge vorrebbe avvenisse in misura anche maggiore in futuro. Secondo questo progetto, infatti, il Ministro stabilisce che tipi di Facoltà e di Istituti aggregati possano esistere (artt. 3 e 4), ne propone le singole istituzioni (art. 2); dispone l'ordinamento e la durata dei corsi (art. 3), e persino il numero degli insegnamenti e la loro eventuale propedeuticità (art. 24); nomina (formalmente) i Rettori, ma li può revocare sostanzialmente « per gravi motivi » (art. 9); nomina i comitati « ordinatori », cioè i comitati tecnici (art. 13) cui non basta cambiar il nome per renderli meno esiziali all'autonomia universitaria; giudica dei ricorsi di appello contro le sanzioni disciplinari (art. 23); stabilisce quali debbano essere le scuole di perfezionamento nella Facoltà di medicina (art. 29); e godrà della consulenza del Consiglio nazionale universitario, quando ci sarà, senza mai esservi vincolato (art. 33). Le parole di De Sanctis sullo strapotere del Ministro della pubblica istruzione erano state spese male: chi potrà trovarne di più icastiche per descrivere lo strapotere avvenire?

Ma perchè l'autonomia universitaria non abbia veramente altro limite che la legge, senza scadere a particolarismo locale, è necessario che essa si esprima in due forme principali, come sia pur timidamente aveva previsto la Commissione d'indagine: autonomia di sede (università, facoltà, dipartimenti) e autonomia sul piano nazionale, tramite il Consiglio nazionale universitario. Fra le due forme di autonomia c'è stretta correlazione: i dipartimenti, ad esempio, hanno un senso se ad essi corrispondono, a un dipresso, distinte « divisioni » del C.N.U. talchè nella strutturazione, ad esempio, dei piani di studio, l'interesse generale e i diritti di una pur necessaria omogeneità relativa, emergono dell'incontro delle diverse esigenze e dei diversi orientamenti operanti su piano locale, tramite discussioni costruttive fra *competenti specifici*. Perciò il C.N.U. non può ridursi a una edizione appena migliorata della prima sezione del Consiglio superiore, ma deve assumere ampiezza, rappresentatività e funzioni tali da costituire la naturale sede di una continua attività propulsiva e di autoregolamentazione. Il C.N.U. non può non costituire il perno di una seria riforma, e perciò la sua strutturazione e realizzazione non può essere devoluta al governo, con direttive insufficienti e con il larghissimo limite di tempo di 18 mesi, come fa il disegno di legge. A questo modo l'università non parteciperebbe pressochè affatto alla sua propria riforma, il suo organo più rappresentativo non comparirebbe che a cose fatte, come l'hegeliano « uccello di Minerva ».

La democrazia universitaria. Ma senza un'*operante democrazia* anche l'autonomia universitaria, sia pure articolata al modo che si è detto, non realizzerebbe nulla di serio e di progressivo. Occorre che in tutti gli organi di autonomia, ad ogni livello, vi sia un'equa rappresentanza di tutte le componenti del mondo universitario, senza le eccezioni, le limitazioni e le stranezze di dosaggio (a senso unico) che l'attuale disegno abilmente prevede (o evita di prevedere, tramite l'artificio della delega al governo, come nel caso del C.N.U.). Ma democrazia universitaria vuol dire anche altro: vuol dire *continuità* delle possibilità di studio da un livello all'altro (soprattutto dal diploma alla laurea) come *iter* normale e agevole, non eccezionale e precario; di conseguenza la distinzione fra studi professionali e studi scientifici non può significare segregazione di questi ultimi in Istituti *minoris iuris*, quali rischiano di essere gli Istituti aggregati previsti dal disegno governativo. Democrazia universitaria significa anche abolizione della vecchia distinzione fascista delle materie in fondamentali e complementari, non già per sostituirla eufemisticamente con una distinzione fra materie obbligatorie e materie complementari, bensì adottando la distinzione proposta dalla Commissione d'indagine fra materie propedeutiche, specialistiche e integrative: la grossa differenza è che questa si riferisce al piano individuale dello studente, quella al corso di laurea in astratto. E democrazia vuol dire anche pre-salario operante non per capricciosa concessione di una burocrazia paternalistica, come oggi succede in barba persino alla legge; vuol dire assistenza agli studenti (medica, di orientamento, materiale, cioè mense e case dello studente).

Una accettabile *programmazione dell'espansione universitaria* deve perciò tener conto di quanto si è detto testé (che non è poco, quanto ad onere finanziario), e soprattutto deve avere due criteri direttivi costanti: riduzione del rapporto studenti-docenti, ed aumento delle quote di finanziamento pro-capite dell'attività didattica e scientifica dei docenti (cosa che il provvedimento finanziario approvato dal Consiglio dei ministri testé defunto non assicura affatto). Ma la programmazione non è soltanto una faccenda tecnica: sarebbe inutile profondere quattrini per aumentare il personale docente, se ciò significasse dare uno stipendio base a liberi professionisti privati! Programmazione senza *full time* significa sperpero del pubblico danaro.

Seguire la dinamica sociale. Una *Sensata funzionalità* dell'istruzione universitaria è l'ovvio obiettivo di una programmazione seria, ma è anche, semplicemente, l'unica giustificazione razionale di un sistema di istruzione superiore. L'articolazione dei titoli universitari a tre livelli costituisce, probabilmente, l'aspetto più evidente di una tale ricerca di funzionalità, ma si tratterebbe di un concetto assai miope se si limitasse a rispondere a un fabbisogno immediato di tecnici e quadri ai vari livelli. La funzionalità dell'istruzione universitaria si giudica dal modo in cui risponde insieme ad esigenze a breve, medio e lungo termine.

Ma l'aspetto più attuale e drammatico di quest'esigenza di funzionalità è probabilmente quello relativo alla preparazione degli insegnanti. Noi siamo, a questo riguardo, nettamente alla retroguardia fra i paesi civili: facciamo i maestri in economia, e i professori li preserviamo accuratamente da qualunque preoccupazione professionale, salvo poi a farli fare esperienza *in corpore vili*, con vere stragi degli innocenti. Se l'università non è funzionale rispetto alle scuole di grado minore (anche elementari, e in via diretta: un diploma universitario dovrebbe essere indispensabile per insegnarvi), essa fallisce certamente uno dei suoi obiettivi principali, che è quello di assicurare, in generale, una continua e progressiva trasmissione di abiti culturali aggiornati rispetto al progresso della scienza. Fallire in questo campo significa accingersi ad entrare nel novero delle culture sottosviluppate.

ALDO VISALBERGHI

SINDACATI

nè in termini di compiacente subordinazione), ma deve esprimere giudizi propri e pronunciarsi sui giudizi altrui. Questi giudizi sindacali — al di là di differenziazioni qualche volta artificiose — sono già oggi caratterizzati da alcune significative omogeneità e una riprova se ne è avuta recentemente al CNEL, nel dibattito sulla situazione congiunturale, con l'adesione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e dell'UIL alla dichiarazione di maggioranza che reca come prima firma quella del prof. Petrilli, presidente dell'IRI, e che è stata sottoscritta da numerosi altri esperti; dichiarazione alla quale se ne è contrapposta un'altra, sottoscritta dai rappresentanti della Confindustria e della Confcommercio e — gli amici si riconoscono nei momenti difficili! — dai « bonomiani ».

Il CNEL ha così proposto due diverse scelte di politica congiunturale, una delle quali punta, con l'appoggio delle organizzazioni dei lavoratori, al graduale perseguimento dell'obbiettivo, definito « irrinunciabile », della piena occupazione, all'espansione della domanda interna, sia di beni di consumo che, soprattutto, di beni di investimento, all'espansione e qualificazione dell'intervento pubblico nell'economia, in particolare attraverso una crescente utilizzazione dello strumento delle partecipazioni statali. Se vorrà essere coerente con la « logica » della programmazione democratica (una « logica » che molti precedenti orientamenti di politica congiunturale hanno dimostrato di ignorare) il governo uscito dalla crisi e dalla « verifica » non potrà esimersi da scelte che vadano in analoga direzione, e solo a tale condizione potrà a buon diritto sollecitare la collaborazione dei sindacati per una politica di sviluppo economico.

Non sussistono, a nostro avviso, vasti margini di ottimismo. La pesante ipoteca dorotea ci ha già dato l'interpretazione Carli-Colombo della « politica dei redditi », alla quale è facile far risalire — osserviamo per inciso — la sconcertante presa di posizione dell'Intersind e dell'ASAP nella vertenza dei metallurgici, subalterna rispetto all'orientamento della Confindustria malgrado la coraggiosa, ma isolata, presa di posizione del ministro Bo. Ed è alquanto difficile pensare che l'apporto scelbiano non assolva ora a un ruolo di punta, nel senso di consolidare la linea moderata basata sulla ricerca della « fiducia » degli ambienti imprenditoriali privati: e non si ottiene fiducia se non si offrono garanzie.

La pressione dorotea. Le garanzie che vengono richieste sono ben note: svirilizzazione delle riforme di struttura, definizione restrittiva dell'iniziativa economica pubblica, appoggio alla « politica dei redditi » intesa come politica di blocco contrattuale (appoggio concreto, naturalmente, per quanto riguarda la politica sindacale delle partecipazioni statali). Siamo consapevoli che questo indirizzo è contestato dai ministri socialisti, ed anche da qualche ministro non socialista. Ma ciò di cui dubitavamo col precedente governo, e di cui a maggior ragione dubitiamo ora, è che sia possibile contrastare efficacemente la presisone doroteo-scelbiana, rivolta a perseguire una politica di stabilizzazione del sistema forse conforme alle attese degli operatori economici privati ma certo incompatibile con una coraggiosa politica di riforme di struttura (quelle riforme che, come ha ripetutamente affermato l'on. Lombardi, per essere efficaci non possono essere « indolori »).

Comunque, aspettiamo gli eventi. Ma con la chiara consapevolezza che il movimento sindacale ha un ruolo essenziale da svolgere nella società italiana: un ruolo autonomo, democratico, unitario. Nella misura in cui saprà evitare di lasciarsi prendere nella rete delle opposizioni strumentali o delle soggezioni subalterne, esso potrà costituire uno dei fondamentali punti di riferimento per una politica di progresso civile, economico e sociale, offrendo la dimostrazione che è più importante e più produttivo offrire « fiducia » ai lavoratori che costruire un ponte doroteo-scelbiano proteso verso le sponde del vecchio centrismo.

Solo la prima soluzione può dare un senso e un valore alla politica di programmazione democratica: altrimenti il vuoto dei fatti continuerà a permanere dietro alle suadenti parole.

LETTERA DALL'AMERICA

e le dichiarazioni, il governo americano, sulla politica del quale l'opinione pubblica esercita una influenza preponderante, non faccia propria quella che per brevità può essere chiamata la linea Fulbright (anche se il recente notevole aumento di arruolamenti volontari nelle forze armate incoraggi la minoranza di « falchi »). Sarebbe giunto allora il momento in cui potrebbe essere efficace l'intervento di terzi con lo scopo non di assicurare la vittoria di una delle due parti ma di ridurre, se non di eliminare (il che mancherebbe di realismo), i pericoli insiti nell'attuale conflitto. Ognuno sa, per conto proprio, chi è che ha ragione e chi è che ha torto: ma il problema principale in questo periodo caratterizzato dall'acuirsi di tensioni in tutti i continenti, non è quello di determinare ragioni e torti, è semplicemente quello di ridurre al minimo qualsiasi conflitto armato. Dimentichiamo spesso che la vittoria è una cosa e la pace un'altra, che quando esistono gruppi contrastanti, la pacifica coesistenza, sia all'interno di un paese che sul piano internazionale, si realizza dando priorità allo spirito di compromesso sull'integralismo.

Una delle maggiori difficoltà è naturalmente quella di trovare i terzi i quali possano parlare alle due parti e che abbiano sufficiente autorità politica e morale per poter essere ascoltati. Data la situazione che si è creata all'interno dell'ONU, questo non è in grado, tragicamente, di agire da intermediario, come non è in grado di assumere la responsabilità della neutralizzazione effettiva del Vietnam (o, preferibilmente, dell'interno sud-est asiatico continentale). Non possono agire da intermediari stati o gruppi di stati i quali troppo attivamente si trovano o da una parte o dall'altra. Ma quello che non possono fare ONU o gruppi regionali esistenti, lo potrebbero forse tentare, se agissero d'accordo, quegli otto o dieci governi formati da socialisti o in cui i socialisti partecipano: come democratici non possono essere accusati di filo-maoismo, e come socialisti non dovrebbero poter essere accusati di eccessivo filo-americanismo; come internazionalisti dovrebbero avere a cuore più che la vittoria di una parte, la pacifica coesistenza di tutti.